



Ripristinare la legalità in aiccre nazionale

E' la terza decisione del Tribunale di Roma che annulla atti illegittimi e sospende deliberazioni antistatali.

Perche' tutto questo?

L'Aiccre riunisce enti locali italiani con l'obiettivo di un'Europa federale.

Perche' continuare a bloccare l'Associazione e dissipare risorse finanziarie derivanti dalle quote pagate dai comuni italiani?

Stefano Bonaccini ha la responsabilità della situazione.

Che aspetta a provvedere e a far rispettare le decisioni del tribunale?

La smetta di difendere posizioni assurde che fanno male ad Aiccre. Pena la complicità!

N. R.G. 2022/51026

**TRIBUNALE ORDINARIO di ROMA
FERIALE PROMISCUA CIVILE**

Il Giudice dott. Raffaele Miele, sciogliendo la riserva di cui al verbale di udienza dell'11/08/2022, in merito all'istanza ex art. 23, comma 3, c.c., avanzata da Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa - Federazione Lombarda, Federazione del Friuli Venezia Giulia, Federazione della Puglia, Federazione della Sardegna, Bertani Milena, Abbati Giuseppe, Valerio Giuseppe, Melis Carlo Giuseppe, Campus Graziano, Valaguzza Luciano, Comune di San Canzian d'Isonzo, Brussa Franco, Caruso Silvia, Comune di Gaggiano, Comune di Cesano Boscone, Comune di Ruda, Comune di Cavasso Nuovo, nei confronti di AICCRE - Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (in seguito anche solo AICCRE), ha emesso la seguente

ORDINANZA

Premesso in fatto che:

- i suddetti istanti, quali Enti e soci facenti parte di AICCRE, con ricorso, depositato in data 28/7/2022 nell'ambito del giudizio di merito avente ad oggetto l'impugnazione delle delibere, assunte in data 20/6/2022 dal Consiglio Nazionale dell'associazione resistente con le quali è stata convocata l'Assemblea Congressuale Nazionale per i giorni del 4-7 settembre 2022 e approvato il regolamento congressuale, hanno chiesto di *"sospendere ex art. 23 cc l'efficacia delle deliberazioni impugnate ... sussistendo i gravi motivi"*;
- a fondamento dell'azione proposta, hanno sostanzialmente dedotto: A) quanto alla convocazione del Consiglio Nazionale: A1) la violazione degli artt. 13.6 e 17 dello Statuto dell'Associazione per essere stato convocato il Consiglio direttamente da alcune Federazioni Regionali anziché dal Presidente e non potendo le Federazioni Regionali richiedere al Presidente la convocazione del Consiglio, spettando tale facoltà esclusivamente "ad almeno cento soci titolari che rappresentino tutti i livelli istituzionali o almeno quattro Federazioni Regionali"; A2) la violazione dello Statuto per errata individuazione e convocazione dei membri del Consiglio in carica, posto che i componenti del Consiglio Nazionale che avrebbero dovuto essere convocati per indire la nuova Assemblea Congressuale Nazionale erano quelli eletti nel 2016 (in quanto, essendo stata giudizialmente sospesa la delibera di nomina del nuovo Consiglio Nazionale del 2021, erano rimasti in carica per prorogatio i membri eletti nel 2016) ma i soggetti che erano stati convocati non coincidevano con questi ultimi; inoltre la convocazione non era pervenuta a molti dei soci eletti nel Consiglio del 2016 e tra costoro vi erano molti soggetti che non erano più amministratori dei Comuni e, quindi, avrebbero dovuto essere sostituiti come previsto dall'art. 13.7 dello Statuto; B) quanto al Regolamento congressuale approvato dalle suddette delibere che:

Continua dalla precedente

B1) il punto §.3. del citato regolamento stabiliva che *“i soci titolari che partecipano all’Assemblea Congressuale Nazionale con diritto di voto ai sensi del §2, sono rappresentati dal rappresentante legale dell’ente, o da un suo delegato, che deve essere membro degli organi di Enti, associati della stessa Federazione Regionale”* in evidente contrasto con la disposizione dell’art. 5.3 dello Statuto secondo cui *“I soci titolari sono rappresentati dal rappresentante legale dell’ente o da un suo delegato permanente, che deve essere membro degli organi dell’Ente.”*; B2) era stata anche soppressa la disposizione dell’art. 5.2 dello Statuto che consentiva a *“Regioni, Province autonome, Province, Città e aree metropolitane con popolazione superiore a centomila abitanti”* di avere due rappresentanti in Assemblea (il Sindaco e il Presidente del Consiglio); B3) la tabella del numero dei delegati con diritto di voto approvata dal Consiglio Nazionale era violativa dell’art. 12.2 dello Statuto in quanto non teneva conto della percentuale della popolazione di ciascuna regione e della percentuale di adesione all’AICCRE di enti locali della regione medesima; B4) il citato regolamento aveva omissso di stabilire i termini entro i quali le Federazioni Regionali dovevano indicare il nominativo dei soggetti designati a far parte del Consiglio Nazionale e della direzione Nazionale così come invece previsto dagli artt. 13.1 e 15.1 dello Statuto; C) quanto ai gravi motivi che era interesse generale di ogni associazione procedere alla sua gestione nel rispetto delle disposizioni dettate dall’associazione stessa, al fine di garantire il confronto democratico tra le diverse istanze operanti al suo interno;

□ si è costituita AICCRE, contestando i motivi di impugnazione e chiedendo di *“... rigettare l’istanza cautelare di sospensione delle deliberazioni assunte dal Consiglio Nazionale il 20.6.2022, in quanto infondate in fatto ed in diritto e non ricorrendo comunque i requisiti richiesti dalla legge”*;

□ all’udienza fissata per la decisione sulla richiesta di sospensione, il Giudice, sentite le parti, ha riservato la decisione;

premesse in diritto che:

□ il provvedimento di cui all’art. 23, comma 3, c.c., ha natura cautelare, funzionale a conseguire anticipatamente parte degli effetti dell’azione di annullamento, di cui al primo comma dello stesso art. 23 c.c., onde evitare che il tempo necessario alla decisione in ordine alla proposta impugnazione della delibera dell’assemblea, possa vanificare gli effetti pratici cui l’azione è preordinata;

□ l’art. 23, comma 3, c.c., subordina l’adozione del provvedimento di sospensione alla verifica della sussistenza dei “gravi motivi”, e, pertanto, trattandosi di provvedimento di natura cautelare, è necessario deliberare, da un lato, la verosimile fondatezza della domanda di colui che impugna e, dall’altro, la gravità delle conseguenze, da valutare comparativamente per l’associato impugnante e per l’associazione, derivanti dall’esecuzione e dal successivo annullamento della deliberazione;

ritenuto che:

□ alcuni motivi di impugnazione delle delibere, assunte in data 20/6/2022, dal Consiglio Nazionale dell’AICCRE, sono certamente fondati;

□ in primo luogo, il Consiglio risulta essere stato convocato da alcune Federazioni Regionali in violazione dell’art. 13.6 e dell’art. 17 dello Statuto dell’Associazione; invero l’art. 13.6 prevede, nella sua ultima parte, che *“Il Consiglio è convocato, in via straordinaria, anche su richiesta di almeno cento soci titolari che rappresentino tutti i livelli istituzionali o almeno quattro Federazioni Regionali”* e l’art. 17 che *“Il Presidente convoca e presiede le riunioni del Consiglio Nazionale”*; dal chiaro tenore delle citate disposizioni statutarie deriva, quindi, che tale organo dell’AICCRE non possa essere convocato direttamente dalle Federazioni Regionali ma solo dal Presidente e solo su richiesta di cento soci che rappresentino o tutti i livelli istituzionali oppure almeno quattro Federazioni, a nulla rilevando la diversa formulazione utilizzata dall’art. 12.3 dello Statuto che si riferisce, invece, all’Assemblea Congressuale Nazionale e, dunque, a un organo diverso;

□ inoltre, sia pure nei limiti della cognizione cautelare, i soggetti convocati per il Consiglio Nazionale del 20/6/2022, divergono per molte unità da quelli che avrebbero dovuto essere convocati per essere stati eletti durante il Congresso del 2016, posto che, a seguito della sospensione della delibera di nomina del Consiglio Nazionale del 2021, vi era stata la prorogatio dei componenti eletti nel 2016 (cfr. doc. 10 e doc. 16 allegati al fascicolo di merito di parte attrice);

□ infine, il Regolamento congressuale approvato in data 20/6/2022 stabilisce al punto §.3 che *“i soci titolari che partecipano all’Assemblea Congressuale Nazionale con diritto di voto ai sensi del §2, sono rappresentati dal rappresentante legale dell’ente, o da un suo delegato, che deve essere membro degli organi di Enti, associati della stessa Federazione Regionale”* con evidente modifica sostanziale dell’art. 5.3 dello Statuto; la suddetta disposizione statutaria prevede infatti che *“I soci titolari sono rappresentati dal rappresentante legale dell’ente o da un suo delegato permanente, che deve essere membro degli organi dell’Ente”*; appare palese la differenza tra le due disposizioni posto che, ai sensi della suddetta modifica, diventa possibile che il socio titolare (ovvero i Comuni, le Province, le Regioni e gli altri Enti locali ai sensi degli artt. 1 e 5 dello Statuto) possa essere rappresentato all’Assemblea Congressuale Nazionale non solo da un delegato “interno” all’ente territoriale, ma, in alternativa, anche da un delegato esterno purché sia membro di un organo di un ente associato alla stessa Federazione Nazionale;

• appare pertanto sussistere certamente il fumus dell’impugnazione, con conseguente assorbimento delle ulteriori censure avanzate dai ricorrenti, attesa la avvenuta violazione delle regole statutarie sulla convocazione del Consiglio Nazionale dell’AICCRE e l’avvenuta approvazione, da parte di un Consiglio Nazionale non regolarmente convocato e non regolarmente costituito, di un Regolamento congressuale che dispone una inammissibile modifica dello Statuto dell’Associazione, essendo le modifiche statutarie riservate, ai sensi dell’art. 12 dello Statuto, alle prerogative della Assemblea Congressuale Nazionale;

• ricorre anche il dedotto periculum attesa la gravità delle suddette violazioni che incidono sulla rappresentatività degli associati in seno al Consiglio Nazionale e si risolvono inoltre nell’attribuzione al citato organo del non previsto potere di modifica

[Continua dalla precedente](#)

ritenuto, pertanto, che:

□ sono ravvisabili sia il requisito del *fumus* dell'impugnazione, che quello del *periculum* e, dunque, l'istanza di sospensione dell'efficacia esecutiva delle delibere, assunte in data 20/6/2022, dal Consiglio Nazionale di AICCRE, deve essere accolta;

considerato, infine, che:

□ le spese relative alla presente fase saranno regolate al termine della fase di merito;

P.Q.M.

1. In accoglimento del suindicato ricorso ex art. 23 c.c., sospende l'efficacia esecutiva delle delibere, assunte in data 20/6/2022, dal Consiglio Nazionale di AICCRE;

Spese rimesse al giudizio di merito.

Si comunichi.

Roma, 18/08/2022

Il Giudice
Dott. Raffaele Miele

BERTANI "ORGANI AICCRE ILLEGITTIMI, INTERVENGA LA POLITICA"

"Da 17 mesi i vertici e gli organi nazionali dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (Aiccre) occupano illegittimamente cariche sia in Italia che in Europa, e per non lasciare questi incarichi sono strenuamente impegnati a difendere il loro operato senza motivazioni giuridiche".

Lo dichiara in una nota Milena Bertani, presidente Aiccre Lombardia, secondo la quale ben tre provvedimenti del Tribunale di Roma, hanno sancito la gravità delle violazioni commesse nell'Assemblea Congressuale della primavera 2021 "che incidono sulla rappresentatività degli associati in seno al Consiglio Nazionale". Nel provvedimento di sospensione di pochi giorni fa **il Tribunale conferma la necessità di imporre uno stop per evitare di ledere i "diritti fondamentali dei ricorrenti"**. Quattro Federazioni Regionali, la Lombardia, il Friuli Venezia Giulia, la Puglia e la Sardegna, insieme ad alcuni Comuni e ad altri soci di Aiccre, sono in prima linea da oltre un anno e mezzo per riportare la legalità nell'Associazione Nazionale invocando il rispetto dei diritti fondamentali dei suoi soci.

I soci titolari di Aiccre sono le Regioni, le Province e le Città Metropolitane, i Comuni, le Comunità Montane, con una netta prevalenza dei Comuni, soprattutto quelli di piccole dimensioni, stimati in 900 enti circa, in assenza di dati ufficiali forniti dall'Associazione benché previsti dalle norme che regolano la trasparenza. "Per difendere i diritti dei soci, riconosciuti e confermati da due atti dei Tribunali di Ro-

ma, con altri presidenti di Federazioni Regionali, Sindaci e soci individuali - commenta Milena Bertani - siamo dovuti ricorrere nuovamente alla giustizia per chiedere l'applicazione delle misure già ordinate dal Giudice".

"Incomprensibile la ragione per la quale un presidente di Regione, quale è Stefano Bonaccini, rimane ancorato alla sua poltrona associativa - prosegue Bertani - senza chiedere conto al segretario generale del suo operato in spregio alle regole statutarie, prima ancora che alle disposizioni del Tribunale. Un comportamento che ha dimostrato in questi lunghi mesi la totale mancanza di rispetto istituzionale nei confronti di tutti Comuni, Regioni e Province che versano quasi 1.000.000 di euro in quote associative, senza neppure avere diritto di rappresentanza e di parola. Ancora più sconcertante è la posizione del Collegio dei Revisori dei conti che, per Statuto, devono vigilare sull'osservanza delle leggi e dello Statuto mentre da tempo non vedono, non verificano, non contrastano azioni illegittime". "E' una vergogna che un'associazione come Aiccre abbia continuato ad agire in mancanza di legalità - rimarca Bertani - sotto diffuso silenzio di tutti quanti occupavano ruoli e acquisivano incarichi in seno all'Associazione Nazionale, agli organismi europei e regionali. Sono Sindaci, rappresentanti delle Regioni, che dovrebbero ben conoscere le regole della Pubblica Amministrazione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Informati più volte direttamente dei fatti, prima ancora delle ordinanze del Tribunale, non si sono mai posti alcun problema continuando imperterriti a gestire una Associazione di enti pubblici come fosse una Pro Loco. "Forse è ora che la comunità Politica si faccia carico del futuro di questa prestigiosa Associazione che può fornire un prezioso contributo alla costruzione di una Europa dei popoli - sottolinea Bertani - in un momento difficile come quello attuale, non solo ripristinando i gemellaggi quale strumento di fratellanza universale totalmente accantonati in questi anni, ma intraprendendo rapporti di collaborazione tra le Associazioni dei Consigli dei Comuni e delle Regioni che rappresentano più di 40 paesi. Una Associazione che nel suo futuro deve guardare con maggior interesse ai Balcani Occidentali e al Mediterraneo, nostri vicini di casa, cogliendo e offrendo opportunità di dialogo per la costruzione di una pace vera tra i popoli". **I provvedimenti emessi dal Tribunale di Roma sin dalla fine dello scorso novembre attestano che gli organismi di Aiccre eletti nel Congresso della primavera del 2021 non sono legittimati ad operare.**

"Speriamo che questa farsa politica, che sta sottraendo energie e risorse economiche garantite dalle quote associative dei Comuni e degli enti aderenti ad Aiccre - conclude Milena Bertani - finisca subito: altro non si può definire quello che sta accadendo se non una presa di posizione politica operata dai vertici nazionali e un tentativo di occupare con colpi di mano una Associazione per fini diversi da quelli costitutivi, avendo il Tribunale di Ro-

ma sancito nuovamente le illegittimità commesse sul piano operativo. **Solo un Comitato di Garanzia composto dalle parti in causa può mettere fine a questa situazione, perché è impensabile procedere al rinnovo congressuale al "buio", senza conoscere chi sono gli iscritti ad Aiccre e da chi sono rappresentati.**

Nel provvedimento di sospensione di pochi giorni fa di cui Bertani dà notizia il Tribunale conferma la necessità di imporre uno stop per evitare di ledere i "diritti fondamentali dei ricorrenti". Dunque, sostiene la presidente lombarda "presidente, segretario generale, consiglio e direzione nazionale, collegio dei Revisori dei conti, gestiscono e utilizzano risorse pubbliche garantite prevalentemente dalle quote associative e in parte dai fondi comunitari relativi a progetti europei, **senza alcun Bilancio legittimamente approvato**".

A dar man forte alla tesi dei ricorrenti, a sentire Bertani, proprio il Tribunale di Roma, secondo il quale la sospensione degli atti impugnati non produce "alcun pregiudizio all'Associazione, ben potendo la stessa convocare nuovamente il Consiglio Nazionale e approvare il regolamento congressuale osservando le regole statutarie".

Al Presidente Bonaccini compete la responsabilità di ripristinare il rispetto delle regole democratiche e la legalità senza ulteriori indugi, sapendo a priori che non sarà un Congresso che potrà sanare le altre irregolarità evidenziate".

Milena Bertani è la Presidente della federazione Aiccre Lombardia

Per gli smemorati di Aiccre nazionale

Non si conosce ufficialmente l'organizzazione di Aiccre nazionale poiché i dati non sono pubblicati sul sito dell'associazione con l'eccezione di Stefano Bonaccini presidente e di Carla Rey segretario generale riferito al congresso di Montesilvano del 2016.

Sono stati cancellati tutti i dati relativi agli organi nazionali (consiglio, direzione, collegio dei revisori ecc....) e l'organigramma delle federazioni regionali.

Proviamo a ricostruire l'organizzazione delle federazioni regionali che si reggono su statuti regionali autonomi. Lo facciamo considerato un solo fattore: i soci individuali destinati nella volontà di qualcuno (a) del centro a "dover scomparire".

I soci individuali sono persone che hanno ricoperto incarichi di consigliere, assessore, sindaco, presidente o assessore di provincia o regione o siano stati parlamentari europei o sono ancora in carica ma non rappresentano il proprio ente.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Queste persone devono fare una domanda alla federazione di appartenenza, essere ammesse e pagare una quota annuale di cento euro e, in percentuale di 30 a 70 rispetto ai soci titolari, possono ricoprire incarichi all'interno delle strutture associative.

Per volontà, noi diciamo per "capriccio", di qualcuno (a) si è tentato di "eliminare" la possibilità che i soci individuali ricoprano incarichi dirigenziali. Per inciso gli attuali soci individuali sono pochissime decine ma tuttora costituiscono l'ossatura delle federazioni e degli incarichi nazionali (segretario generale, due vice presidenti ecc..).

Il problema è che l'azione di queste persone è volontaristica e gratuita, almeno nelle federazioni regionali. Insomma hanno deciso di offrire la loro esperienza e una parte considerevole del proprio tempo a servizio di Aiccre (per quello che ha rappresentato nella costruzione degli ideali europeistici e per la battaglia finalizzata agli Stati Uniti d'Europa).

Qualcuno, meglio qualcuna, questo non lo vuole, senza rendersi conto che la presenza e la "valorizzazione" dei soci individuali – certamente non tutti ma una parte – è riconosciuta dai soci titolari in ogni regione italiana proprio perché i sindaci non hanno o non vogliono aumentare i propri carichi di lavoro e sono ben lieti e contenti che ci sia qualcuno che porta avanti con continuità l'associazione.

In concreto su venti regioni le federazioni di Aiccre sono presenti non in tutte -Valle d'Aosta, Basilicata... . Nelle altre i vertici eletti dai congressi regionali vedono le figure di soci individuali come presidenti o come segretari di federazione in:

Piemonte, Lombardia, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna, Marche, Umbria, Campania, Molise, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna (considerati i dati non ufficiali).

Possibile che si sta perdendo tempo e consumando denaro se i dati sono questi e sono incontrovertibili?

Qualcuno(a) è smemorato(a) o si finge?

Per interesse di Aiccre o di chi altri?

GiuVa

Ecco le sfide del Pnrr per gli enti locali

di [Alessandra Servidori](#)

Ecco le sfide del Pnrr per gli enti locali

Parecchio è già stato e evidenziato sui rilevanti impegni che l'Italia si è assunta con il suo "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza" (Pnrr) che, come nel caso dei Piani di tutti gli altri stati membri dell'Unione europea (Ue), ha specificato i progetti (ossia la combinazione di riforme, investimenti pubblici e sostegno agli investimenti privati) da finanziare con i fondi del RRF e da attuare entro il 2026 in tempi e con modalità predefinite e vincolanti.

Nel lungo periodo, la temporanea centralizzazione della politica fiscale indotta da "Next generation EU" potrebbe diventare il primo e cruciale tassello per un accentramento permanente della politica fiscale a livello europeo e per il connesso compimento dell'integrazione europea.

L'Italia è i tra i Paesi europei più avanti nell'erogazione dei fondi: ha avuto accesso sia al 13% dei fondi come pre-finanziamento sia a una percentuale dell'11% come prima tranche. Nel complesso, la Commissione europea ha erogato, quindi, quasi un quarto del Pnrr italiano, pari a 45,9 miliardi (di cui il 41% in sussidi e il 59% in prestiti), che stanno finanziando le azioni previste nel Piano del nostro Paese. Una grande parte del successo dell'attuazione del Pnrr passa dalla sua dimensione territoriale.

La territorialità del Piano costituisce un anello fondamentale nel processo di conseguimento degli obiettivi di ripresa economica e di trasformazione del sistema Paese. Questo risulta a maggior ragione vero se si considera che gli enti territoriali rivestono la funzione di soggetti attuatori per una [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

percentuale non trascurabile delle azioni di investimento comprese nel Pnrr. Questa quota può toccare i 70 miliardi, circa il 35% del volume delle risorse assegnate all'Italia dallo strumento europeo di ripresa e resilienza. In particolare, essi svolgono questo compito nelle aree di competenza degli enti decentrati, ad esempio nella sanità e nelle politiche sociali, ma anche negli ambiti che più afferiscono alla transizione energetica.

Se dovessimo guardare alle performance italiane in materia di spesa dei fondi derivanti dalla tradizionale programmazione europea, non ci sarebbe da trarne indicazioni incoraggianti.

C'è un 17% circa dei fondi assegnati all'Italia che non viene rilevato a causa di inefficienze delle amministrazioni nella gestione del sistema di monitoraggio. D'altra parte, non è solo sugli enti territoriali che gravano le carenze amministrative. Al contrario, le percentuali di spesa dei programmi operativi nazionali, di cui sono titolari le amministrazioni centrali, sono inferiori rispetto a quelle registrate per i programmi a gestione regionale.

Una chiara criticità nell'adesione delle amministrazioni locali alle linee di investimento del Piano è rappresentata dalle carenze di dotazione del personale. I limiti di organico si sono via via aggravati a partire dal 2014, quando con varie misure, ai fini del contenimento degli oneri per la finanza pubblica, si è frenato il turnover della pubblica amministrazione, con conseguenze evidenti su numeri, età media e competenze delle strutture. Non per caso, quindi, si rivela necessario, non da ora, un ampio ricorso a risorse esterne, quali le società di consulenza.

Sarà da verificare se i provvedimenti presi in materia per sostenere l'attuazione del Pnrr (accelerazione e semplificazione delle procedure di concorso, aumento delle possibilità di assunzione e di trasferimento delle risorse, potenziamento dell'assistenza tecnica etc.) si tradurranno in incremento della capacità amministrativa.

Una variabile chiave legata alle abilità di programmazione e gestione degli enti territoriali è la lunghezza dei processi. Una sfida è rappresentata dalla complessità della "funzione obiettivo" alla base dell'attuazione del Pnrr. Esso, infatti, presenta una molteplicità di obiettivi e vincoli a cui le misure devono corrispondere: i target di settore vanno temperati con risultati trasversali e criteri di carattere territoriale, quali la soglia di spesa per le regioni del Mezzogiorno. La strutturazione dei bandi e la formulazione delle graduatorie di selezione dei progetti dovranno risultare pertanto parti-

colarmente efficienti per non compromettere il conseguimento di risultati generali e specifici.

La Corte dei Conti vigila mensilmente sullo stato di avanzamento dei progetti e della loro realizzazione e pochi giorni fa ha compiuto una prima analisi sulle amministrazioni centrali dello Stato che, a giudizio della Corte, hanno reagito positivamente al primo impatto con il Pnrr, con il conseguimento pressoché totale degli obiettivi previsti dal Piano. Tuttavia, l'attenzione sulla sua esecuzione resta particolarmente elevata e il giudizio complessivo sul 2022 potrà delinearsi solo a fine anno. È quanto emerge dalla relazione approvata, con Delibera n. 47/2022/G, dalla Sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello Stato della Corte dei conti, in cui la magistratura contabile ha riportato gli esiti delle analisi svolte, attraverso un campionamento qualitativo e quantitativo, sullo stato di attuazione di 31 su 45 degli interventi ricompresi nel Pnrr e sul conseguimento degli obiettivi previsti per il primo semestre 2022.

Malgrado il dato formale positivo, nei settori esaminati sono emerse sostanziali criticità, in un contesto, come quello attuale, che ha visto modificare il quadro economico finanziario rispetto alle previsioni iniziali, determinando l'emersione di elementi di incertezza destinati ad influenzare il rialzo dei costi di realizzazione di alcuni progetti. In tale prospettiva, la Corte ha sottolineato il permanere di difficoltà notevoli nella capacità di spesa delle singole amministrazioni, a dimostrazione del fatto che una maggiore disponibilità ed un maggior impiego di risorse non corrispondono automaticamente a reali capacità di sviluppo. Un aspetto, quest'ultimo, da valutare in un lasso di tempo più ampio, che consenta di elaborare previsioni sull'impatto reale degli interventi del Pnrr sul Pil.

Sul versante attuativo degli interventi sul territorio – ha rilevato la Corte – è richiesta, soprattutto in alcune aree del Paese, un'azione di razionalizzazione che assicuri uniformità e omogeneità di presidio e di offerta di servizi, oltre a consentire lo svolgimento di efficaci controlli sui flussi di risorse e sul raggiungimento degli obiettivi finali. Alla conclusione del Piano, per governare il ritorno a una gestione ordinaria priva delle attuali, ma momentanee, disponibilità legate alle risorse europee, sarà fondamentale garantire la stabilizzazione dei flussi finanziari destinati alle amministrazioni, anche per evitare la messa in sofferenza delle imprese che hanno tarato organizzazione e strategie aziendali sull'attuale entità degli stimoli economici e finanziari.

I COMUNI PICCOLI PRODUCONO PIU' PIL DELLE GRANDI CITTA'

Sono i piccoli comuni il motore dell'economia produttiva italiana.

Nelle amministrazioni con meno di 20mila abitanti, infatti, è ubicato il 41 per cento sia delle imprese italiane sia del totale dei lavoratori dipendenti che, in questo caso, non include gli occupati nel pubblico impiego. Altresì in questa classe si "produce" il 39 per cento del valore aggiunto nazionale. Se alziamo la soglia, nei comuni sotto i 100mila abitanti, il Pil prodotto è il 66 per cento del totale, si impiega il 69 per cento degli addetti nelle imprese private e le imprese ubicate sono addirittura il 71 per cento. Tranne che in Lazio e in Liguria, la maggior parte della ricchezza nel Paese viene "generata" in questa classe dei Comuni. Sono questi i numeri più significativi che emergono dall'elaborazione redatta dall'Ufficio studi della CGIA, per conto di ASMEL, l'Associazione per la Sussidiarietà e la Modernizzazione degli Enti Locali.

In altre parole, fabbriche, uffici, negozi e botteghe sono concentrate nei comuni a minor dimensione demografica. Assieme alle realtà comunali di media dimensione, inoltre, sono i principali soggetti economico/ istituzionali cui la politica, anche ai fini della "messa a terra" del PNRR, dovrebbe guardare con maggiore attenzione. «Invece - sostiene Francesco Pinto, segretario generale ASMEL - il metodo PNRR privilegia i grandi apparati comunali e concede ai piccoli e medi Comuni di sperare nella lotteria per l'accesso ai finanziamenti».

A differenza delle grandi aree metropolitane, infatti, i piccoli e medi comuni continuano ad avere poche risorse e tante difficoltà nell'accesso ai tanti Avvisi pubblici loro destinati e nella gestione dei fondi.

Inoltre, la forte concentrazione delle attività produttive nelle realtà territoriali minori impone ai loro Sindaci risposte importanti su temi come la tutela dell'ambiente, la sicurezza stradale, la mobilità, l'adeguatezza delle infrastrutture viarie e la necessità di avere un trasporto pubblico locale efficiente. Sono criticità che richiedono un approccio pianificatorio su larga scala che, spesso, non si può attivare a causa delle poche risorse umane e finanziarie a disposizione.

Degli 825,4 miliardi di euro di valore aggiunto prodotto da tutte le aziende private presenti nel Paese (pari a poco meno della metà del Pil nazionale), 541,7 miliardi sono generati nelle piccole e medie Amministrazioni comunali e 283,6 miliardi nelle grandi.

Se separiamo il valore aggiunto totale prodotto dalle imprese private nelle due branche che lo compongono, industria e servizi, emerge la grandissima vocazione manifatturiera dei Comuni sotto i 20 mila abitanti dove sono insediate il 54 per cento delle imprese industriali (514.069), il 56 per cento degli addetti (3.029.993) e addirittura il 53 per cento del Pil (182,8 miliardi di euro).

Viceversa, come del resto era facilmente prevedibile, il settore dei servizi è concentrato in particolar modo nelle grandi realtà urbane: nelle città con più di 100 mila abitanti, infatti, scorgiamo il 32 per cento delle unità locali di questo settore, il 37 per cento degli addetti e il 44 per cento del valore aggiunto. I piccoli Comuni con meno di 20 mila abitanti, tuttavia, svolgono anche nei servizi un ruolo per nulla marginale, rappresentando il 38 per cento delle imprese (1.388.939 unità), il 33 per cento degli addetti (3.846.275 addetti) e il 28 per cento del valore aggiunto (137,5 miliardi di euro).

Se analizziamo la distribuzione delle unità locali delle imprese di industria e dei servizi a livello regionale, solo in Emilia Romagna, Liguria e Lazio l'incidenza percentuale sul totale di quelle ubicate nei comuni con più di 100mila abitanti è superiore a quella relativa alle imprese insediate nelle amministrazioni con meno di 20mila abitanti. Per Liguria e Lazio, in particolar modo, questo risultato è ascrivibile al "peso" demografico che i comuni di Genova e Roma hanno nei confronti delle regioni di appartenenza.



Istituto di
Studi Federalisti
Altiero Spinelli

We create a future of Europe

IL FEDERALISMO IN EUROPA E NEL MONDO

Dall'Unione Monetaria agli Stati Uniti d'Europa

Ventotene, 28 agosto - 2 settembre 2022



Ogni anno. 150 giovani europei.
60 ore di formazione e dibattito. 30 relatori.
A Ventotene si forma il futuro dell'Europa!

28 AGOSTO-2 SETTEMBRE TORNA IL SEMINARIO DI VENTOTENE

Dal 28 agosto al 2 settembre torna il Seminario di Ventotene (LT) promosso dall'Istituto di Studi Federalisti "Altiero Spinelli".

Nato nel 1982 su proposta di Altiero Spinelli che in quell'isola scrisse assieme ad Ernesto Rossi il **"Manifesto di Ventotene"**, il Seminario è diventato uno dei più importanti momenti di riflessione sul futuro dell'Europa e del mondo al quale hanno partecipato importanti personalità europee del panorama politico e culturale.

La cerimonia di apertura del Seminario, giunto alla sua quarantunesima edizione, avverrà domenica 28 agosto. Tra i saluti di apertura previsti, anche quello del Presidente del Movimento Europeo Italia, **Pier Virgilio Dastoli**.

PROGRAMMA Seminario Nazionale IL FEDERALISMO IN EUROPA E NEL MONDO. Dall'Unione Monetaria agli Stati Uniti d'Europa |

DATI SCONCERTANTI CHE NON SCONCERTANO PROPRIO NESSUNO (IN ITALIA)

Ed anche quest'anno, come ogni anno, il rapporto SVIMEZ non porta affatto nessuna prospettiva positiva per il Sud, anzi!

opinioni

Le anticipazioni del rapporto SVIMEZ 2022, presentate lo scorso 3 Agosto, non promettono nulla di buono per il Sud: "l'incertezza indebolisce la crescita e allarga il divario Nord-Sud"

E già, a quanto pare, anziché ridursi, il divario socio-economico-infrastrutturale fra Nord e Sud di questo pseudo-paese si allargherà!

E pensare che uno degli obiettivi principali del Next Generation EU era proprio quello di ridurre le disuguaglianze... ma l'applicazione di questi criteri imposti dall'EU, in Italia si è tradotta con il tanto discusso PNRR (sembra una pernacchia... per deridere il Sud) che, come abbiamo detto più volte, non rispetta neppure quel tanto proclamato 40% al Sud! In realtà, applicando gli stessi parametri UE, al Sud sarebbe spettata una percentuale prossima al 70%

Alcuni ministeri assegnano al Sud (sempre teoricamente) una percentuale vicina al 20%: e come pensano di ridurre il divario??? Non ci vuole la scienza occulta per capire che il divario Nord-Sud verrà ampliato!

Ma questo sembra non importare a nessuno, nemmeno ai cittadini del Sud. Anzi, molti cittadini del Sud (ma anche del Nord) non hanno la minima idea delle reali motivazioni per le quali esiste questa profonda spaccatura. Pensano che sia una cosa "naturale", dovuta alla natura "inferiore" del popolo meridionale... e per forza, basta aprire un qualsiasi giornale o programma TV per sentirsi ripetere, più o meno marcatamente, quelle teorie razziste antimeridionali a cui ormai siamo abituati.

A tutto ciò si aggiunge la totale sfiducia nei confronti della politica, che raggiunge livelli impressionanti al Sud (e l'astensionismo ne è una prova provata). I cittadini del Sud non credono minimamente che la politica risolverà la situazione disastrosa in cui riversa il Sud... anzi, la convinzione è quella che andrà sempre peggio. Questo pensiero diffuso è il frutto di decenni di promesse non mantenute, di politici meridionali che si sono venduti per un piatto di fagioli al padrone del Nord, una politica completamente asservita alle volontà di quel sistema politico nordcentrico: il PUN!

La situazione è complicata, se non disastrosa: servirebbe un risveglio massivo delle coscienze... ma vista la scena politica in cui siamo precipitati, sembrerebbe una ipotesi abbastanza remota.

Movimento 24 Agosto

E SE I MOVIMENTI SOCIALI PER L'AMBIENTE ADOTTASSERO UNA PROSPETTIVA FEDERALISTA?

di Vincenzo Di Girolamo

L'aggravarsi dei cambiamenti climatici ha portato a una delle più grandi crisi della storia dell'umanità, una crisi che forse avrebbe potuto essere scongiurata se la classe politica globale fosse intervenuta con prontezza davanti ai decennali moniti della scienza. Le risposte dei Governi ancora oggi tardano ad arrivare malgrado la scossa data dalle decise rivendicazioni dei movimenti ambientalisti. Una delle cause, forse, è la mancanza tra queste rivendicazioni del tema istituzionale, ad esempio di un governo globale della giustizia climatica.

La **crisi climatica** che stiamo vivendo rappresenta una delle più grandi sfide che l'umanità abbia mai affrontato e richiede risposte urgenti. Gli ultimi dati non lasciano dubbi: se non si interviene immediatamente, la situazione si aggraverà. Sono decenni che la scienza ha avvertito i governi di tutto il mondo su quanto duro fosse l'impatto dell'uomo sulla natura e l'ambiente, e oggi la stessa scienza concorda su quanto sia cruciale questo momento per stabilire il futuro del pianeta. Per questo la politica ha un ruolo fondamentale, ma per molto tempo i governi nazionali sono stati inerti e sordi alle sollecitazioni scientifiche, se non addirittura negazionisti.

Questa mancanza di azione politica è continuata nella pressoché sostanziale indifferenza di gran parte dell'opinione pubblica finché la questione non ha toccato la coscienza collettiva della società civile. È stato soprattutto l'impegno dei movimenti sociali, attraverso manifestazioni e azioni di protesta, a spingere il dibattito pubblico sul tema dell'ambiente, ad attirare l'attenzione dei media, ad introdurre nel vocabolario comune espressioni come "sostenibilità", "giustizia climatica", contribuendo a divulgare in maniera semplificata le informazioni scientifiche. In questo modo, la consapevolezza sui cambiamenti climatici è cresciuta incredibilmente negli ultimi anni. Si pensi all'enorme risonanza che hanno avuto le manifestazioni di Fridays For Future. **Giovani e giovanissimi studenti e studentesse di tutto il mondo invocano l'azione immediata dei Governi nazionali**, offrendo alla causa un impegno davvero notevole.

Ma la **crisi ha una portata planetaria** e per questo motivo le rivendicazioni dei movimenti ambientalisti devono essere portate su un livello che vada oltre gli Stati, globa-



le. Se l'obiettivo è la giustizia climatica, è necessario muoversi al di fuori del paradigma tradizionale della nazione, perché si necessita di nuove forme di costituzionalismo: nuove istituzioni o organizzazioni sovranazionali, nuovi accordi vincolanti con sistemi di garanzia certi, e in sostanza un trasferimento della sovranità nazionale a un livello superiore. **Gli ambientalisti non sembrano contemplare l'idea di un governo globale della giustizia climatica e a volte non sembrano neppure riconoscere che le istituzioni** contro cui protestano rappresentano un mezzo concreto per raggiungere gli obiettivi di cui si sta discutendo.

Forse è arrivato il momento di ragionare intorno alla possibilità di un governo globale della crisi, purché democratico ovviamente. Ed è qui che entra in gioco il pensiero federalista. È possibile una interconnessione tra prospettive di federalismo globale e le rivendicazioni dei movimenti sociali per l'ambiente?

Quando si parla di **federalismo**, è normale pensare in **primo luogo ad un certo tipo di forma di Stato o di Governo, ma in generale adottare una prospettiva federalista** significa innanzitutto riconoscere i limiti del sistema degli Stati nazione, comprendere che ci sono sfide globali e interessi comuni all'intera umanità e che nel nostro mondo globalizzato abbiamo bisogno di nuove forme di potere in grado di affrontare una tale complessità. **Il principio di fondo del federalismo è il perseguimento della pace, ma secondo diverse interpretazioni anche la questione ambientale**, intesa come relazione pacifica tra l'uomo e la natura rientra tra i fini ultimi del federalismo

Segue alla successiva.

Continua dalla precedente

Tuttavia, **il federalismo non si configura unicamente come una visione politica, poiché è necessario considerare anche l'azione delle cosiddette forze federaliste, attori partecipanti a tutti gli effetti della società civile**, si pensi all'Union des fédéralistes européens (UEF), ai Jeunes Européens Fédéralistes (JEF), al World Federalist Movement (WFM) o alle decine di sezioni nazionali dell'UEF e della JEF, senza contare le sezioni locali di queste ultime.

I gruppi della società civile che lottano per la giustizia climatica saranno attori cruciali nella rivoluzione ambientalista se sapranno adottare anche prospettive istituzionali e questo significa prendere in considerazione l'idea di fare proprio il punto di vista federalista. Al momento non c'è alcuna connessione stabile e consolidata tra movimenti ambientalisti e forze federaliste, anche per le differenze in termini di composizioni e strutture, tuttavia uno scambio di idee sarebbe sicuramente essere utile. Non è scontato che gli attivisti per l'ambiente condividano le proposte di forme di potere federali, ma ciò non preclude la possibilità di allearsi, mettere insieme le forze, per alcuni obiettivi comuni.

A livello europeo, per esempio, un grande obiettivo potrebbe essere redigere una Costituzione che imponga la protezione dell'ambiente e il rispetto degli adempimenti per il clima a tutti gli Stati membri. Ciò potrebbe essere un primo passo verso un costituzionalismo globale dell'ambiente. Analogamente, sarebbe utile una riforma dei Trattati europei che vada nella stessa direzione, con una limitazione delle competenze degli Stati in materia, da trasferire all'Unione.

Su scala globale, invece, prospettive federaliste potrebbero condurre a richiedere istituzioni governative internazionali che si occupino specificamente di questioni ambientali e che abbiano poteri esecutivi sugli Stati aderenti. Inoltre, sarebbe importante rivendicare una riforma in senso democratico dei processi decisionali in seno alle Nazioni Unite.

È bene sottolineare che non si tratta di adottare il federalismo come fine ultimo della lotta per l'ambiente, ma

sfruttare una direzione di questo tipo come strumento per ottenere specifici risultati politici. E ciò diviene ancora più importante nel momento in cui si comprenderà, finalmente, che occorre iniziare a costruire e implementare un sistema politico internazionale che possa esigere il rispetto di maggiori obblighi da parte degli Stati e che offra maggiori garanzie di diritto a discapito delle sovranità esclusive nazionali. Perché questo è l'unico contesto in cui è possibile immaginare un futuro di soluzioni efficaci per le questioni ambientali, per il riscaldamento globale, per la giustizia climatica.

Chiaramente, anche una prospettiva di questo tipo incontra dei limiti, in primo luogo perché non è per nulla scontato che gli Stati nel mondo vogliano effettivamente cedere parte della propria sovranità per sottoporsi a qualsivoglia potere globale per combattere la crisi climatica, specie se pensiamo al fatto che stiamo attraversando, anche in Europa, una fase storica in cui riemergono i nazionalismi e i sovranismi. Tuttavia, anche in questo i movimenti sociali avranno un ruolo cruciale. Come abbiamo sottolineato, oggi esiste una consapevolezza sui temi ambientali molto più forte che in passato ed è destinata a crescere. In pochissimi anni, diverse politiche in materia sono state adottate e alcuni accordi sono stati già raggiunti nel campo della cooperazione internazionale.

L'attivismo dal basso e le pressioni che arrivano alle istituzioni dall'esterno sono necessari. Più la società civile e i cittadini tutti sapranno mobilitarsi, più i Governi si sentiranno in dovere di intraprendere azioni concrete. È necessario però compiere questo ulteriore passo: comprendere e far comprendere alle persone che per combattere la crisi che stiamo vivendo abbiamo fortemente bisogno di una governance mondiale democratica, altrimenti tutti gli sforzi risulteranno insufficienti nel lungo periodo. Sarà proprio la società civile, adottando quindi una prospettiva di tipo federalista, e facendo circolare idee e linee di pensiero nuove e convincenti, a dover spingere i Governi nazionali a cedere sovranità in favore di un sistema sovranazionale che si occupi delle questioni ambientali.

Da eurobull

"Stabilire una pace duratura è un compito dell'istruzione; tutto quello che i politici possono fare è di tenerci fuori dalla guerra."
MARIA MONTESSORI

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Gli obiettivi di sviluppo sostenibile non sono perfetti, ma dovremmo continuare a credere in loro!

di Bruna Passaretti

traduzione di Marco Carlone

L'ambasciatrice di ONE Youth Bruna Passaretti ricorda il Summit dei Popoli del 2012 nella città brasiliana di Rio de Janeiro. Questo incontro tra sindacati e società civile chiedeva che i futuri Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite fossero redatti con le comunità locali. Un decennio e una pandemia globale dopo, è tempo di fare un bilancio.

Nel 2012 ho partecipato al Summit dei Popoli, un evento parallelo alla Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile (Rio+20) nel mio Paese, il Brasile. L'obiettivo di questo vertice mondiale alternativo era quello di spingere gli esperti e i rappresentanti istituzionali internazionali a coinvolgere maggiormente le comunità locali, elaborando una serie di obiettivi comuni per uno sviluppo sostenibile.

In qualità di giovane attivista, sono venuta a questo Vertice alla ricerca del coinvolgimento e dell'empowerment dei giovani. Volevo imparare a svolgere un ruolo nel mio percorso di crescita e in quello della mia comunità.

Secondo la mia esperienza personale, quando vengono offerte le opportunità e le risorse necessarie, i giovani sono una forza motrice sorprendente per creare cambiamenti sociali rilevanti. Ed è esattamente quello che stavo cercando.

Organizzato dalla società civile e dai movimenti sociali di diversi Paesi, questo Vertice dei Popoli è stato un luogo in cui discutere insieme le cause della crisi sociale e ambientale, e di come trovare soluzioni pratiche e rafforzare i movimenti sociali a livello locale.

Come sono nati gli obiettivi di sviluppo sostenibile

Tre anni dopo Rio+, nel 2015 le Nazioni Unite hanno approvato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. E un nuovo acronimo è diventato rapidamente di moda in tutto il mondo: SDG - Sustainable Development Goals.

Questi 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile mirano, secondo le Nazioni Unite, a "un mondo di rispetto universale per i diritti umani e la dignità umana, lo stato di diritto, la giustizia, l'uguaglianza e la non discriminazione". Questi obietti-



vi e i loro 169 target "mirano a sradicare la povertà in tutte le sue forme" e "cercano di garantire i diritti umani di tutti e di raggiungere la parità di genere".

Questi SDG sono tutt'altro che perfetti. Già al Summit dei Popoli gli organizzatori avevano spinto per un maggiore coinvolgimento dei cittadini nella stesura di questi obiettivi. I traguardi proposti dalle Nazioni Unite favorivano più le imprese che le persone.

Tuttavia, l'obiettivo della società civile e dei sindacati non era quello di ribellarsi a questi orizzonti, ma di proporre azioni e soluzioni migliori. Come la pandemia ci ha fatto perdere un decennio

A 10 anni da Rio+20, a che punto siamo con gli SDG? Da una parte penso a quanto sia straordinario che i giovani continuino a battersi per un mondo più sostenibile. Soprattutto dopo una pandemia globale e una ripresa diseguale e iniqua.

Ma dall'altro lato, gli obiettivi non vengono raggiunti. *Il Rapporto sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile 2021** ha rivelato gli impatti devastanti della crisi COVID-19 sulla scarsa attuazione degli SDG a livello globale.

Forse il più allarmante di tutti gli SDG è l'obiettivo numero 1: l'eliminazione della povertà estrema "ovunque, e per tutte le persone". Entro il 2030 nessuno, ovunque ci si trovi, dovrà vivere con meno di 1,90 dollari al giorno.

Alcune ricerche avvertono che "le ricadute economiche di una pandemia globale potrebbero aumentare la povertà mondiale fino a coinvolgere mezzo miliardo di persone, ovvero l'8% della popolazione umana totale. Sarebbe il primo aumento della povertà a livello globale in trent'anni, dal 1990". Anche il quarto SDG dedicato all'istruzione di qualità è stato fortemente colpito.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Durante la pandemia, il 70% degli studenti nel mondo è stato colpito dalla chiusura delle scuole o da un minore accesso all'istruzione. L'e-learning permette agli studenti di tenersi al passo, ma devono prima avere accesso a Internet. Lo stesso si può dire per altri obiettivi. Secondo il Global SDG Indicators Database, la pandemia di Covid-19 ha fermato o addirittura invertito i progressi del terzo obiettivo SDG sulla salute e l'aspettativa di vita. Anche l'obiettivo numero 8, dedicato a "promuovere una crescita economica inclusiva e sostenibile, l'occupazione e un lavoro dignitoso per tutti" è in cattive condizioni, poiché la pandemia ha portato alla perdita di 255 milioni di posti di lavoro a tempo pieno in tutto il mondo.

Quindi, invece che nel 2030, gli obiettivi degli SDGs potrebbero essere raggiunti nel 2082, se non nel 2092, secondo Ahmad Alhendawi, che dirige l'Organizzazione mondiale del movimento scout.

L'impegno della società

Ma la macchia di oscurità che si è posata sul nostro mondo negli ultimi anni potrebbe essere stata compensata da brillanti punti di luce. Dalle strade di ogni angolo del mondo all'arena online, ho assistito a potenti dimostrazioni di impegno giovanile per l'uguaglianza, l'azione per il clima e i diritti umani. Molti giovani hanno dimostrato il loro impegno per il raggiungimento degli SDG.

Ad esempio, il progetto Youth 2030 Cities ha ospitato tre forum in America Latina a marzo. L'evento ha riunito gli attivisti per discutere dei problemi più rilevanti delle loro comunità locali e di come trovare soluzioni inclusive e sostenibili.

Questo forum ha evidenziato la responsabilità dei giovani nel creare cambiamenti politici, ambientali e sostenibili per far progredire gli SDG.

Questo tipo di iniziative mi riportano sempre al Summit dei Popoli del 2012, quando avevo appena iniziato il mio "viaggio nell'advocacy",

senza avere la minima idea di cosa sarebbe successo dopo, ma cercando di contribuire a iniziative basate su soluzioni, sperando in un futuro radicato nella sostenibilità.

Il 2030 è dietro l'angolo e potremmo non raggiungere alcun obiettivo, lo so. Le prospettive attuali sono confuse; sembra che i vari SDG siano collegati tra loro e che il loro raggiungimento, in qualche modo, sia finito per essere nelle nostre mani. Come ha detto Richard Dzikunu, un sostenitore dei diritti dei giovani, "con metà del mondo attualmente sotto i 30 anni, chi meglio dei giovani può essere al centro di questo processo di responsabilizzazione?".

Gli SDG sono il quadro migliore che abbiamo per garantire un mondo sostenibile per tutti? Non credo. Ma nonostante tutte le sfide affrontate finora, i giovani di tutto il mondo continuano a salvaguardare e a impegnarsi per creare un futuro migliore. Le qualità profonde, altruistiche e orientate allo scopo, insite nella gioventù di oggi, sembrano fondamentali per i progressi nel raggiungimento degli SDG.

Per quanto riguarda me? Sono ancora un'attivista che cerca di fare la sua parte. Attualmente sono volontaria per ONE in Belgio, un movimento globale che si batte per porre fine alla povertà estrema e alle malattie prevenibili, affinché tutti, ovunque, possano condurre una vita dignitosa e ricca di opportunità.

In vista del vertice del G7, insieme ad altri giovani volontari in tutta Europa, sto chiedendo ai leader di dare priorità all'azione contro le crisi convergenti del cambiamento climatico, delle carestie, del covid-19 e dei conflitti. L'inazione ci farà semplicemente arretrare ulteriormente, rendendo praticamente impossibile un'impresa impegnativa e spingendo molte più persone verso la povertà.

Ma se l'agenda degli SDG è la migliore speranza che abbiamo, allora scelgo di esserne coinvolta.

Da CafeBabel

"Le focose aquile non generano mai una pacifica colomba."
ORAZIO

LE ORIGINI CULTURALI DELLE CRISI POLITICHE

di Francesco Provinciali

La retorica è un'arma terribile in mano alla democrazia moderna, ma le sue risposte non sono affatto convincenti. Da tempo la politica in Italia mostra la noia dell'inazione, il contrabbando del merito con la schiavitù dell'appartenenza, l'assenza di modelli sociali da proporre. I partiti si sono impadroniti da molto tempo del potere inteso come comando e non come servizio. Bisogna unire responsabilità e competenza.

La vicenda tutta italiana della sfiducia a Draghi ha spiegazioni contingenti ed empiriche nella partitocrazia che divora in un sol boccone tutto il know how accumulato in una carriera apicale dal Professore-Presidente, riducendo le sue eccelse competenze a merce di scambio con i luoghi comuni del potere al popolo, del ricorso alle urne, delle alchimie e dei distinguo da fissione dell'atomo. La retorica è un'arma terribile in mano alla democrazia moderna, ma le sue risposte non sono affatto convincenti.

Ancorchè clamorosa nel suo porsi nella solita cronaca da manuale Cencelli, essa è la punta di un iceberg, la parte visibile di un gigantesco baratro in cui la politica è finita da anni. Non è necessario scomodare i macigni che rotolano nella riflessione sullo stato attuale del mondo del compianto filosofo Emanuele Severino: la democrazia, il cristianesimo, la globalizzazione, la prevalenza della tecnica sul pensiero pensante, i luoghi comuni che sgretolano ad uno ad uno i puntelli su cui radica la cultura tramandata.

Possiamo aggiungerci l'affabulazione digitale, la privacy e la trasparenza, la rivendicazione di ogni diritto possibile nella dimensione antropologica soggettiva che manda in frantumi il concetto di sostenibilità.

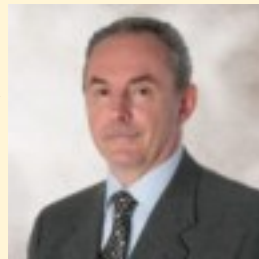
Guerre, pandemie, alterazione irreversibile dell'ecosistema ne sono i derivati, di cui abbiamo una cognizione mutevole e cangiante che va dalle ricerche degli organismi internazionali, agli studi degli scienziati, fino ai discorsi da bar dove trionfa il feticcio dell'uno-vale-uno introdotto dalla

democrazia virtuale, dai sondaggi, dal negazionismo preconcetto, dalla caienna senza fondo dei social dove influencer e tribuni del popolo hanno sostituito la civiltà dei valori come ancoraggi al naufragio contemporaneo.

Le 'opinioni' in nome della libertà di espressione riversano nel mondo della comunicazione e dell'informazione una pletora incontrollabile di fake-news – lo stesso Papa Francesco lo ha denunciato – che alterano irrimediabilmente convincimenti e orientamenti sganciandoli dalla razionalità e dal buon senso, fino a creare una sorta di limbo dell'indeterminato. Forse Umberto Galimberti si domanderebbe se esista ancora una via per cercare ed acclarare una verità condivisibile, che ci consenta di interconnetterci e comunicare, umanamente.

Si tratta di una tendenza di lunga deriva: leggiamo i Rapporti annuali del Censis solo nei giorni dei commenti di rito mentre dovremmo farne oggetto di riflessione più intensa e approfondita. Ciò che sta cambiando il mondo sono gli eventi drammatici che alterano in modo esponenziale il concetto di normalità dentro una cornice di sostenibilità: ambientale, in primis, ma anche fisica, biologica, relazionale, sistemica. Ma poi ci sono le acuminate lance delle infinite soggettività prevalenti che generano uno stato di sospensione e di distacco dalla realtà, si avverte il bisogno di una guida e di una visione del mondo che non riduca i ragionamenti e le intuizioni alla mera gestione del presentismo prevalente.

Si percepisce una sensazione di logoramento e di consumo, non sono solo i ghiacciai che si sciolgono, è la fagocitosi di un antropocentrismo che vuole impossessarsi del mondo fino a distruggerlo.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A cominciare dal concetto di normalità, divenuto simbolo arcaico di intollerabile immobilismo, fino a rendere la stessa identità individuale e collettiva un modo di essere appannato e impermeabile al vero.

Ciò non riguarda solo il nostro Paese, ci sono derivate planetarie di cui stiamo prendendo consapevolezza temendo una condizione di irreversibilità. Ma qui più che altrove, nel mondo occidentale, ci rendiamo conto che da anni, da decenni, la politica mostra la noia dell'inazione, il contrabbando del merito con la schiavitù dell'appartenenza, l'assenza di modelli sociali da proporre, che troviamo invece in altre realtà che hanno saputo sconfiggere – ad esempio – le piaghe della corruzione e della burocrazia.

La riduzione del numero dei parlamentari (a fronte di un risparmio risibile se rapportato allo sperpero del reddito di cittadinanza pensato e gestito in modo inadeguato) altererà il concetto di rappresentanza, con circoscrizioni elettorali sconfinare e candidature decise a tavolino non certo per meriti certificati: come al solito, come sempre non avranno spazio i migliori ma gli yes man di provata fede.

Bisogna interrogarsi sul perché non sia possibile un ricambio della classe dirigente del Paese: ciò è dovuto anche al fatto che il sistema scolastico difetta di capacità di orientamento, solida preparazione e selezione.

Persone come Mattarella e Draghi non sono la retorica di Stato che ci difende dall'arrembaggio del qualunquismo, dell'incompetenza e dalla bramosia dei partiti barattata come "deciso

cambio di passo": essi sono l'espressione del valore dell'esperienza, unita a solida cultura e competenza altrove non rinvenibile.

I partiti si sono impadroniti da molto tempo – attraverso una logica spartitoria – del potere inteso come comando e non come servizio. Ma la new age della politica come è stata formata? Quale senso civico ha appreso nella propria formazione? Quale preparazione ha maturato? Basti pensare all'intercambiabilità dei Ministri, scelti col bilancino del peso del partito piuttosto che per la specifica esperienza maturata ad esempio in un ambito professionale, con esiti disastrosi. Si pensi all'economia, ma anche alla salute, all'istruzione.

C'è un deficit di fondo nella qualità della classe politica espressa dal Paese da alcuni decenni a questa parte, un vulnus attribuibile all'inadeguatezza della sua formazione che rimanda al declino del sistema scolastico, all'impreparazione favorita da logiche facilitative: lo certifica da tempo l'OCSE e dovremmo esserne consapevoli. Sta in questo gap formativo – oltre ai mali tipici della partitocrazia – una delle cause, forse la principale, delle crisi ricorrenti della politica che non riesce a gestire le evidenze dei suoi compiti: servire e guidare il Paese unendo responsabilità e competenza.

Non credo sia un azzardo affermare quanto sia determinante la formazione scolastica ed universitaria nella preparazione dei decisori politici, quanto e con quale peso specifico la "cultura" sia propedeutica ad una misurata, sapiente e lungimirante guida del Paese.

Da **Il domani d'italia**

ISCRIZIONI AICCRE . Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

IL PARLAMENTO EUROPEO USCIRÀ DAL “MEDIOEVO”?

di [Paul Brachet](#), Tradotto da Massimo Rufo

La prima settimana di giugno è stata l'occasione per i parlamentari europei di riunirsi per una sessione plenaria al Parlamento europeo di Strasburgo. L'occasione ideale per dibattere e votare testi, per la maggior parte, provenienti dagli uffici della Commissione. Un processo legislativo originale che potrebbe presto lasciare posto a un vero e proprio diritto di iniziativa diretta per il Parlamento europeo, stravolgendo così la normativa istituzionale europea... o almeno, è quello che sperano gli Eurodeputati.

Un diritto di iniziativa? Che cos'è?

Giovedì 9 giugno, i deputati europei hanno votato, a grande maggioranza, a favore della proposta di un diritto diretto di iniziativa legislativa per la loro Istituzione. La relazione di iniziativa richiede alle altre Istituzioni politiche europee di accordare un diritto di iniziativa al Parlamento europeo. Ma cos'è un “diritto di iniziativa legislativa” precisamente? Il diritto di iniziativa legislativa è il procedimento attraverso cui un'Istituzione politica è autorizzata a proporre testi legislativi, in altre parole delle leggi. Il diritto di iniziativa legislativa è stato per lungo tempo, e resta ancora, un tema di scontro politico tra i Governi e i Parlamenti, tra il corpo esecutivo e il corpo legislativo. Al giorno d'oggi, in Europa, tutti i Parlamenti nazionali possiedono il diritto di iniziativa legislativa, condividendolo generalmente con i rispettivi Governi. Alcune competenze sono riservate al potere esecutivo, mentre il resto spetta alle prerogative del Parlamento, (come in Germania, in Italia o in Spagna), o viceversa, (come in Francia). Di conseguenza, il Parlamento europeo rappresenta un'eccezione. I Trattati istitutivi dell'Unione europea (UE) prevedono che sia la Commissione ad avere il diritto di scrivere la legge, seguendo le linee guida fissate dal Consiglio europeo, composto dai Capi di Stato e di Governo degli Stati membri UE. Al Parlamento europeo rimangono solo alcune competenze “residuali”, come ci indica il relatore del testo Paulo Rangel, in particolare per quanto riguarda la regola elettorale applicabile in occasione delle elezioni europee, nonché un diritto indiretto di iniziativa legislativa, ossia il diritto di chiedere alla Commissione di legiferare su un settore, senza



Paulo Rangel, eurodeputato portoghese del partito popolare europeo, relatore del testo, nell'emiciclo di Strasburgo. Fonte: Parlamento Europeo

tuttavia obbligarla a rispondere a questa stessa richiesta.

Un Parlamento “realmente sovrano”

Secondo Paulo Rangel, la situazione nella quale si trova il Parlamento europeo è “degnata di quella di un Parlamento del Medioevo”. “Le assemblee del Medioevo avevano sempre alcune competenze sussidiarie, ma per il processo legislativo i Parlamenti disponevano solo del diritto di petizione”. Paulo Rangel non considera “esagerato” paragonare il diritto di petizione medievale con il diritto di iniziativa indiretta di cui dispone oggi il Parlamento europeo presso la Commissione. Per l'Eurodeputato portoghese, l'Istituzione che “è oggi la sola che ha una legittimità democratica diretta” deve poter proporre di propria iniziativa testi legislativi. Il Parlamento europeo deve essere, in questo contesto di crisi multiple, “un vero Parlamento”, un Parlamento “sovrano”.

Secondo l'Eurodeputato, il Parlamento europeo non deve avere obbligatoriamente il “monopolio legislativo”. Rangel propone la costruzione di un nuovo sistema politico europeo in cui le competenze resterebbero sotto il controllo della Commissione mentre altre sarebbero condivise con il Parlamento europeo. “Possiamo persino proporre che alcune competenze legislative siano il monopolio dell'altro co-decisore, il Consiglio. [...] Non possiamo essere chiusi alle diverse proposte”, precisa Paulo Rangel.

[Segue alla successiva](#)

sfide storiche e svolte sbagliate in Europa al bivio

Di: Mateusz Morawiecki |
tradotto da Martin Herrera Witzel

La guerra in Ucraina ha fatto luce sulla verità sulla Russia. Coloro che si sono rifiutati di riconoscere che lo stato di Putin mostra tendenze imperialiste devono ora riconoscere il fatto che i demoni del 19° e 20° secolo sono stati rianimati in Russia: nazionalismo, colonialismo e totalitarismo.

Ma la guerra in Ucraina ha anche svelato la verità sull'Europa. Molti capi di stato e di governo europei sono stati sedotti da Vladimir Putin e ora sono sotto shock.

Il ritorno dell'imperialismo russo non dovrebbe sorprendere. La Russia aveva lentamente ricostruito la sua posizione in quasi due decenni, proprio davanti agli occhi

dell'Occidente. Nel frattempo, l'Occidente si è stabilizzato in un torpore geopolitico piuttosto che esercitare una ragionevole vigilanza. Preferiva non vedere il problema crescente piuttosto che affrontarlo in prima persona.

L'Europa si trova oggi in una situazione del genere, non perché non fosse sufficientemente integrata, ma perché si rifiutava di ascoltare la voce della verità. Questa voce viene dalla Polonia da molti anni.

La Polonia non ha il monopolio della verità, ma abbiamo molta più esperienza di altri nelle relazioni con la Russia. Avevano ragione il presidente polacco Lech Kaczynski, così come Cassandra, che prevedeva la caduta di Troia quando disse molti anni fa che la Russia non si sarebbe fermata alla Georgia e non si sarebbe adoperata per di più. Ma anche lui è rimasto inascoltato.

Il fatto che la voce polacca venga ignorata è solo un esempio del problema più ampio con cui l'UE è alle prese oggi. L'uguaglianza dei singoli paesi è più di natura dichiarativa.

La pratica politica ha dimostrato che la voce di Germania e Francia conta soprattutto. Quindi abbiamo a che fare con una democrazia formale e un'oligarchia di fatto in cui il potere è nelle mani dei più forti. Inoltre, i potenti commettono errori e non sono in grado di accettare le critiche esterne.

La valvola di sicurezza che protegge l'UE dalla tirannia della maggioranza è il principio dell'unanimità. Trovare un compromesso tra 27 paesi i cui interessi sono così spesso in contrasto a volte può essere frustrante e il compromesso potrebbe non soddisfare tutti al 100%. Tuttavia, garantisce che ogni voce sia ascoltata e che la soluzione adottata soddisfi le aspettative minime di ciascuno Stato membro.

Se qualcuno suggerisce che l'azione dell'UE dovrebbe dipendere ancor più di prima dalle decisioni tedesche – il che significherebbe rimuovere la regola dell'unanimità – dovrebbe bastare una breve analisi retrospettiva delle decisioni tedesche. Se l'Europa avesse sempre agito come voleva la Germania negli ultimi anni, saremmo in una situazione migliore o peggiore oggi?

Se tutta l'Europa avesse seguito la voce della Germania, non solo il Nord Stream 1, ma anche il Nord Stream 2 sarebbero stati operativi per molti mesi. La dipendenza dell'Europa dal gas russo, che Putin usa ora come strumento di ricatto contro l'intero continente, sarebbe quasi irreversibile.

Se tutta l'Europa avesse accettato la proposta della Presidenza tedesca di tenere un vertice UE-Russia nel giugno 2021, ciò avrebbe portato al riconoscimento di Putin come partner a pieno titolo e alla revoca delle sanzioni post-2014 contro la Russia. Se questa proposta - bloccata all'epoca da Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia - fosse stata accolta, Putin avrebbe ricevuto la garanzia che l'UE non avrebbe intrapreso alcuna azione reale per difendere l'integrità territoriale dell'Ucraina.

Continua dalla precedente

Quali sono i tempi?

Il testo di Paulo Rangel è stato accolto con 420 voti favorevoli e 117 voti contrari. Questo voto è il risultato di circa due anni di lavoro, con l'elaborazione del testo iniziata nel settembre 2020. Ma questo lungo lavoro non è ancora terminato. Affinché il testo, una relazione di iniziativa per il momento puramente rivendicativa, non si traduca in una riforma effettiva, la Commissione e le altre Istituzioni europee - Consiglio europeo in testa - devono accordarsi per riaprire il vaso di Pandora: i Trattati. Infatti, affinché il Parlamento europeo disponga un giorno di un reale diritto diretto di iniziativa legislativa, e quindi diventare un "vero Parlamento", le Istituzioni devono permettere una **revisione dei Trattati**. Questa riforma dei Trattati è un'idea proposta da molto tempo ma che da qualche mese ha un eco concreto, quello della Conferenza sul futuro dell'Europa (CoFoE). La Conferenza dei cittadini ha espresso il mese scorso una serie di misure volte a democratizzare e a modernizzare le Istituzioni e le politiche dell'Unione europea. Tra queste misure, un diritto diretto di iniziativa legislativa al Parlamento europeo.

In breve, ora che il Parlamento europeo ha scelto di concedersi maggiori poteri, come spesso accade, spetta ancora agli Stati decidere: si tratta di una questione da monitorare.

Da eurobull

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Saremmo oggi più un oggetto che un soggetto di politica internazionale se, anziché adottare politiche dure per difendere i propri confini – attributo fondamentale della sovranità statale – l'Unione Europea avesse adottato anche le regole per la distribuzione dei migranti proposte nel 2015.

A quel tempo, Putin ha riconosciuto che i migranti potrebbero essere usati come strumento in una guerra ibrida contro l'UE - e nel 2021, insieme ad Alexander Lukashenko, ha attaccato in questo modo Polonia, Lituania e Lettonia. La nostra resilienza alla prossima grande crisi oggi sarebbe ancora più debole se avessimo ascoltato i sostenitori delle frontiere aperte nel 2015.

E infine: se tutta l'Europa avesse inviato armi in Ucraina alla stessa velocità e velocità della Germania, la guerra sarebbe finita molto tempo fa. Sarebbe finita con una vittoria schiacciante per la Russia. E l'Europa sarebbe alla vigilia di una nuova guerra. La Russia, incoraggiata dalla debolezza dei suoi avversari, andrebbe avanti. Oggi, qualsiasi voce dall'Occidente per limitare le forniture di armi all'Ucraina, per allentare le sanzioni, per convincere "entrambe le parti" (cioè aggressore e vittima) a impegnarsi in un dialogo -- questo è un segno di debolezza per Putin. Eppure l'Europa è molto più forte della Russia.

Se vogliamo davvero parlare di valori democratici oggi, è tempo di una grande resa dei conti con la coscienza dell'Europa. Per troppo tempo, il valore più importante per molti paesi è stato il basso prezzo del gas russo. Eppure sappiamo che avrebbe potuto essere così basso perché la "tassa sul sangue" che l'Ucraina paga oggi non è stata presa in considerazione.

Sconfiggere l'imperialismo in Europa è anche una sfida per la stessa Unione Europea: le organizzazioni internazionali possono affrontare con successo l'imperialismo solo se difendono i valori fondamentali - libertà e uguaglianza - di tutti i loro Stati membri. Ciò è particolarmente rilevante in relazione all'Unione Europea.

L'UE deve far fronte a crescenti deficit nel rispetto della libertà e dell'uguaglianza di tutti gli Stati membri. Sentiamo sempre più spesso che non l'unanimità, ma la maggioranza dovrebbe decidere sul futuro dell'intera comunità. L'allontanamento dal principio dell'unanimità negli ultimi settori di attività dell'UE ci avvicina a un modello in cui i più forti e più grandi dominano i più deboli e i più piccoli.

La mancanza di libertà e di uguaglianza è evidente anche nella zona euro. L'introduzione di una moneta unica non è garanzia di uno sviluppo sostenibile e armonioso. Piuttosto, l'euro introduce meccanismi di rivalità reciproca, come dimostrano, ad esempio,



le eccedenze permanenti delle esportazioni di alcuni paesi, che contrastano l'apprezzamento delle proprie valute perpetuando la stagnazione economica in altri paesi. In un tale sistema, la parità di opportunità rimane solo sulla carta.

Questi deficit rendono l'Unione europea particolarmente vulnerabile e debole di fronte all'imperialismo russo. La Russia vuole trasformare l'Europa in qualcosa che le è familiare e vicino da diversi secoli: un concerto di poteri con sfere di influenza definite congiuntamente. Naturalmente, non è chiaro cosa significhi un simile "ordine internazionale" per la pace europea.

Sempre di più, le possibilità di difendere i diritti, gli interessi o i bisogni degli Stati di medie e piccole dimensioni vengono spazzate via nei confronti degli Stati più importanti. È una violazione delle libertà imposte, spesso compiuta in nome dell'interesse percepito dell'insieme.

Il bene comune è stato un valore al centro del progetto europeo. È stata la forza trainante dell'integrazione europea sin dall'inizio. È proprio ciò che minaccia interessi particolari, per lo più ispirati dall'egoismo nazionale.

Il sistema ci pone in una lotta impari tra forti e deboli. In questo gioco c'è spazio sia per i paesi più grandi, che hanno un enorme potere economico, sia per i paesi di piccole e medie dimensioni, che sono privati di questo vantaggio.

I più forti ottengono il predominio politico ed economico, i più deboli sono condannati al clientelismo politico ed economico.

Per tutti loro, il bene comune sta diventando una categoria sempre più astratta. La solidarietà europea diventa un concetto aperto, equivale a forzare l'accettazione di un vero e proprio dettato del più adatto.

Diciamolo semplicemente: l'ordine dell'Unione europea non ci protegge adeguatamente dall'imperialismo esterno. In realtà, è vero il contrario: le istituzioni e le azioni dell'UE, pur non essendo libere dalla tentazione di dominare i più deboli, restano esposte all'invasione dell'imperialismo russo.

Quindi mi rivolgo a tutti i leader europei affinché abbiano il coraggio di pensare in termini adeguati ai tempi. .

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"E siamo a una svolta. La Russia imperiale può essere sconfitta, grazie all'Ucraina e al nostro supporto per loro. La vittoria in questa guerra è solo una questione di coerenza e determinazione.

Grazie a forniture di attrezzature su una scala ancora relativamente piccola rispetto alle capacità dell'Occidente, l'Ucraina ha iniziato a invertire le sorti di questa guerra

La Russia continua ad attaccare, diffondendo morte e distruzione, commettendo efferati crimini di guerra, ma il morale ucraino non è stato spezzato per quasi sei mesi.

Il morale dell'esercito russo, invece, - come mostrano i dati dell'intelligence - sta diventando sempre più debole. L'esercito subisce pesanti perdite. Le scorte di armi e altre attrezzature non sono illimitate e la loro produzione da parte delle industrie colpite dalle sanzioni sta diventando sempre più difficile.

Dobbiamo quindi sostenere l'Ucraina nella sua lotta per riconquistare i territori che le sono stati strappati e costringere la Russia a ritirarsi. Solo allora sarà possibile un vero dialogo e una vera fine di questa guerra, e non solo una pausa temporanea prima della prossima aggressione. Solo una tale fine significherà la nostra vittoria.

Dobbiamo anche sconfiggere la minaccia dell'imperialismo all'interno dell'UE. Serve una riforma profonda che riporti il bene comune e l'uguaglianza al

primo posto dei principi dell'Unione.

Ciò non avverrà senza un cambio di prospettiva - sono gli Stati membri e non le istituzioni dell'UE che devono decidere la direzione e le priorità dell'azione dell'UE, poiché le istituzioni sono state create per gli Stati - e non viceversa.

La base della cooperazione deve sempre essere la costruzione del consenso, non il predominio dei più forti sugli altri.

Le circostanze odierne ci obbligano a pensare in un quadro diverso.

Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che l'UE non ha funzionato come avrebbe dovuto di fronte alla crisi della corona e alla guerra in corso.

Tuttavia, il problema non è che dovremmo essere troppo lenti sulla nostra strada verso l'integrazione e accelerare rapidamente questo processo. Il problema è che in questo modo è sbagliato di per sé. Invece di fare due passi avanti, a volte è bene fare un passo indietro e guardare un particolare problema da lontano.

La prospettiva di un ritorno ai principi che stanno alla base dell'Unione Europea sembra la migliore.

Il punto non è indebolirli, ma rafforzarli piuttosto che sovraccaricarli. L'Europa ha bisogno di speranza più che mai. E la speranza può essere trovata solo in un ritorno al principio, non nel rafforzamento della sovrastruttura istituzionale.

Da euractiv

LA TRASFORMAZIONE NATO DEL XXI SECOLO

di Dino Šabović

In data 29 Giugno 2022, al termine dei lavori del summit NATO di Madrid, i Capi di Stato e di Governo alleati hanno adottato un nuovo concetto strategico per l'Alleanza atlantica, dopo quasi dodici anni dall'ultimo. Tant'è che questo nuovo documento costituisce il settimo della NATO e il quarto dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Prima di addentrarci nella lettura dei punti più salienti del nuovo concetto strategico, sarebbe il caso di vedere brevemente in quale clima nasceva lo scorso concetto, cioè quello del no-

vembre 2010 al termine dei lavori del summit di Lisbona.

L'allora Segretario Generale Anders Fogh Rasmussen dichiarava che: **"Molti della mia generazione guardano alla sicurezza e alla NATO attraverso il prisma della Guerra Fredda. Pensano alla difesa in termini di grandi eserciti, pesanti arsenali, grandi battaglie e Paesi contro Paesi. Ma io sospetto che, per molti di voi, la Guerra Fredda sia come la guerra del Peloponneso – storia antica. Di certo è interessante, ma è sempre storia. Voi guardate al mondo come oggi è veramente: senza i postumi della Guerra Fredda. Ed è**

questo che noi dovremmo fare esattamente. Perché il contesto di sicurezza oggi – il vostro contesto di sicurezza – è completamente differente, anche a scapito del recente passato".

Rasmussen, percepiva pertanto le sfide alla sicurezza in modo meno tradizionale e dichiarava che vi era il bisogno di affrontarle con un approccio differente rispetto al passato. Infatti, i rischi maggiori provenivano da Stati deboli, che "possono dare un terreno solido al terrorismo, alle droghe e al traffico di armi e persone"; ma anche

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dalla costante crescita missilistica, sia convenzionale che nucleare, in corso in 30 differenti Paesi. Inoltre, egli citava anche le minacce al cyberspazio che necessitano di una risposta adeguata. Rasmussen mette in chiaro che questi **“sono problemi transnazionali”** e che la NATO è l'organo multinazionale più idoneo ad affrontarle.

Ecco che lo scorso concetto strategico prende piede in un contesto internazionale che, se pur sempre complicato, favorisce la cooperazione internazionale, con il contributo NATO, per affrontare e risolvere le diverse sfide. Inoltre, il documento oltre a individuare nuovi compiti per l'Alleanza all'interno del settore strettamente militare e a riconfermare l'importanza dell'ombrello atomico assieme all'arsenale convenzionale. Mette in risalto l'importanza dell'unicità della comunità NATO a differenza dei più blandi documenti strategici del passato, ed enfatizzava lo sviluppo della realtà politica di questa parte di mondo. L'idea era di puntare a una migliore strategia comunicativa capace di catturare, nuovamente, l'opinione pubblica, soprattutto con un richiamo continuo, e quasi glorificante, al passato alleato e al suo presente.

Per quanto concerne l'Unione Europea, veniva dichiarato che essa è **“l'essenziale partner per la NATO”** a cui le si riconosce l'aspetto rilevante di aumentare la sicurezza del continente europeo. E pertanto è necessario che la NATO e l'UE giochino **“ruoli complementari orientati al reciproco rafforzamento”, “diminuendo le duplicazioni e massimizzando gli investimenti”**.

È chiaro che all'ora i vari Capi di Stato e di Governo erano determinati a dare un forte messaggio al pubblico e ai diversi attori globali. Infatti, questo documento strategico del 2010 è stato il meno strategico di tutti i suoi predecessori; ma piuttosto un trionfo di valori, allo scopo di rilanciare la strategia comunicativa dell'Alleanza.

Chiaramente il documento è stato in grado di mettere in risalto alcune nuove tipologie di minaccia, ma nulla che

l'Alleanza non abbia già rilevato nel ventennio precedente: la stessa sezione inerente al disarmo e al controllo degli armamenti, per chi avesse un qualche tipo di conoscenza storica del Patto Atlantico, presenta i medesimi caratteri e posizioni passate della NATO, e non si potrebbe dire che riformi o riduca il ruolo dell'arma nucleare. Anzi, si segue l'eco dell'amministrazione Obama per cui la NATO rimarrà una forza nucleare **“fino a quando l'arma nucleare esisterà”**

Il concetto strategico del 2010 non è che faccia particolari sforzi per andare oltre all'identificazione delle minacce. Si citi solo che questo documento manca di riferimenti alla **“espansione pacifica”** di paesi quali l'India e la Cina, laddove quest'ultima, e lo si ricordi bene, è ancora un paese a trazione Marxista-Leninista e si sostituisce alla defunta Unione Sovietica.

Gli stessi compiti identificati in questo documento altro non sono che la messa per iscritto di tutti gli sviluppi avutisi dalla Bosnia in poi. Naturalmente, questo nulla toglie alla grande enfasi politica che viene riposta sulla gestione delle crisi e della sicurezza cooperativa. Anzi, il documento strategico ammetteva che la NATO deve avere un ruolo propulsivo nel contesto internazionale, soprattutto nella lotta a tutte quelle minacce (cibernetiche, terroristiche, estremiste, sabotaggio, pirateria, ecc...) che potrebbero portare a un'instabilità globale capace di influenzare la sicurezza commerciale ed energetica degli alleati.

Ma per fare ciò, come confermato da più **leaders** NATO, bisogna rilanciare l'immagine di tutta l'Alleanza; tanto è vero che il Segretario di Stato USA Madeleine Albright (nonché Presidente del gruppo d'esperti che ha redatto il documento NATO 2020: Assured Security; Dynamic Engagement), nel maggio 2010, dirà a proposito del nuovo concetto strategico imminente che gli alleati **“devono sottolineare come la NATO contribuisca alla pace e stabilità internazionale. O se no l'organizzazione potrebbe fallire a mantenere il supporto pubblico e i**

finanziamenti necessari per completare compiti critici”.

Si dica che l'ultimo concetto strategico portava con sé anche un forte messaggio di diplomazia istituzionale, soprattutto per quanto riguardo i rapporti NATO-UE e NATO-Russia. Che non è che siano stati dei migliori dopo gli interventi svolti dall'Alleanza nel ventennio precedente. Pertanto, vi era il bisogno che il documento fosse in grado di dare un forte messaggio di reciprocità (a Bruxelles) e di distensione (a Mosca).

In ogni caso, il concetto del 2010 è stato un documento capace di mantenere una posizione intermedia tra il passato e il futuro. Non è stato testo rivoluzionario, ma nemmeno un testo antiquato, e anzi si presenta come un giusto bilanciamento di numerose istanze. Ma gli si riconosca che abbia fatto da apri porta per le sfide di cui noi oggi siamo testimoni: si riconoscevano come rischi alla sicurezza dell'area NATO una serie di aspetti non militari quali il clima, le vie di comunicazione, la salute e via così discorrendo, che non avevano trovato una codificazione nei precedenti concetti strategici. E si può tranquillamente affermare che gli alleati, nonostante tutto, siano stati in grado di produrre un documento che esprimesse, come non mai, tutti quei valori che accomunano i popoli alleati, mettendo in risalto la capacità politica della NATO.

Vista questa premessa sul concetto passato e il clima in cui era stato adottato, si può passare a vedere quelli che sono i punti più salienti di questo nuovo documento NATO che a differenza di quello passato non ha un titolo.

Il Segretario Generale della NATO, Jens Stoltenberg, nel suo discorso d'apertura del summit al pubblico dichiara che **“questo summit sarà trasformativo, perché noi faremo decisioni storiche. Approveremo un nuovo concetto strategico per la nostra alleanza che sarà la guida per la NATO in un mondo più competitivo e pericoloso, questo per proteggere gli alleati e quasi un miliardo di cittadini”**.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Infatti, il Segretario mette subito in chiaro quello che sarà lo scopo dell'attuale concetto strategico: si approverà un fondamentale cambiamento alla deterrenza e difesa alleata, cioè con più formazioni di combattimento schierati in avanti — cioè forze pronte ad intervenire in tempi brevi e principalmente ai confini NATO — e con più elevate capacità d'intervento rapido. Questo segna, a differenza del passato concetto, un ritorno al riarmo dell'Alleanza e ad un indirizzo più strategico del documento. Chiaramente, i motivi di questa sterzata decisa la si può rintracciare nella crisi di Crimea del 2014 e l'attuale guerra russo-ucraina. Infatti, Stoltenberg non manca di menzionare il supporto NATO a Kiev e la ferrea condanna per il comportamento aggressivo di Mosca.

Sempre Stoltenberg dichiara che **“questo concetto sarà il riflesso del mondo che è cambiato totalmente rispetto a quello del 2010, [...]. Io mi aspetto che quando i leaders discuteranno il concetto strategico oggi, dichiarino chiaramente che la Russia pone una minaccia diretta alla nostra sicurezza, [...]. La Cina non viene menzionata con una singola parola nell'attuale concetto strategico — quello del 2010. La Cina sarà parte del Concetto su cui ci accorderemo in questo summit, e mi aspetto che gli alleati saranno concordi che la Cina pone o è una sfida ai nostri valori, interessi e alla nostra sicurezza. La Cina non è un nostro avversario, chiaramente, ma dobbiamo tenerla in considerazione [...]. E vi è anche il cambiamento climatico e molte altre sfide che erano state a malapena menzionate nell'attuale concetto strategico — del 2010. Pertanto, il concetto strategico rifletterà il fatto che la NATO sta cambiando, il mondo sta cambiando”**.

Un altro aspetto che il Segretario mette in risalto è l'importanza delle future tecnologie e di come sia indispensabile per l'Alleanza aumentare i fondi in tal senso, perché la tecnologia alleata **“ha**

aiutato a mantenere forte la nostra alleanza e le nostre Nazioni sicure per più di settant'anni”. Questo è fondamentale, perché nazioni come la Russia e la Cina, che non condividono gli stessi valori alleati, **“stanno sfidando quel primato”** alleato **“in tutto dalla intelligenza artificiale alle tecnologie spaziali”**.

Oltre a questi aspetti, bisogna pur considerare che questo summit si è svolto con la partecipazione dei suoi **partner** Finlandia, Svezia, Georgia ed Unione Europea. Dove i primi due nel futuro immediato diventeranno membri effettivi dell'Alleanza. Inoltre, per la prima volta la NATO ha invitato a un suo summit per l'approvazione di un nuovo concetto strategico i suoi **partner** Indo-Pacifici: Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Corea del Sud (indicata come Repubblica di Corea).

Il documento si apre, come nel precedente concetto strategico, con l'affermazione che la NATO **“manterrà una prospettiva globale e che lavorerà strettamente con i suoi partners [...] per contribuire alla pace e sicurezza internazionale”**. Pertanto, si riconferma la volontà dell'Alleanza di avere un ruolo di spicco nel contesto globale. E già nella prefazione viene messo in chiaro che **“l'aggressione con l'Ucraina da parte della Federazione Russia ha frantumato la pace e modo grave il contesto di sicurezza”**.

Vista questa aggressione, si evince sempre dalla prefazione, l'Alleanza ridefinisce i suoi tre compiti principali: Deterrenza e Difesa, Gestione e Prevenzione delle crisi, e Sicurezza Cooperativa (chiamati **NATO's Core Tasks**). Anche se l'accento viene particolarmente posto **“nel bisogno di rafforzare in modo significativo”** la deterrenza e difesa quale **“spina dorsale dell'Articolo 5”**.

Pertanto, visto questo scopo predominante, non è sorprendente che viene statuito che **“la NATO rimarrà un'alleanza nucleare”** anche se l'obiettivo finale è quello di creare un mondo sicuro e privo di armi nucleari. Anche se al punto 4 del concetto viene affermato che i tre compiti della NATO sono complementari, bisogna pur ammettere

che l'indirizzo che questa alleanza assumerà nei prossimi anni è quello del riarmo.

In ogni caso, continuando nella lettura di questo documento al punto 3 viene riconfermata l'idea politica che la NATO rimane **“l'unico, essenziale ed indispensabile forum transatlantico per consultarti, coordinarsi ed agire su tutte le questioni di sicurezza sia individuali che collettive”**. Si riafferma così la centralità ed unicità dell'alleanza per quanto concerne le questioni securative del contesto Nord-Atlantico, escludendo eventualmente un ruolo paritario di altre organizzazioni nel gestire la sicurezza dell'area.

Per quanto riguarda il contesto strategico, che è radicalmente mutato rispetto a quello del 2010, si esordisce subito al punto 6 che **“l'area Euro-Atlantica non è in pace”**, questo è dovuto all'attacco armato russo in Ucraina che ha turbato la sicurezza europea. E questo non esclude **“la possibilità di un attacco contro la sovranità ed integrità territoriale alleata”**. E per la prima volta in un Concetto Strategico NATO viene indicato un Paese, in questo caso la Russia, come **“la maggiore e diretta minaccia alla sicurezza alleata”**.

È chiaro che il conflitto abbia plasmato in buona parte l'attuale indirizzo strategico della NATO: cioè quello di presentare l'alleanza alla Russia — ma anche ad altri attori avversari — come una potenza militare e nucleare pronta ad ogni evenienza. Nonostante ciò, gli alleati non mancano a lanciare un messaggio timido di dialogo al punto 9: **“La NATO non cerca il confronto e non pone minacce alla Federazione russa”** anche se continuerà a rispondere in modo responsabile alle sue azioni ostili.

Inoltre, con la rottura NATO e Russia avutasi nel febbraio 2022 dovuta all'invasione in Ucraina e l'immediato ritiro dei rappresentanti russi al NATO-Russia Council — meccanismo di consultazione creatosi nel 2002. [25] Il concetto strategico ha messo in chiaro che Mosca non è più un partner, ma che **“in**

Segue alla successiva

**Continua dalla
precedente**

ogni caso, rimangono aperti canali di comunicazione con Mosca per gestire e mitigare i rischi, prevenire l'escalation e per aumentare la trasparenza". E gli alleati mettono in chiaro che ogni cambiamento dei rapporti con Mosca dipenderà dagli atteggiamenti di quest'ultima.

In ogni caso, il documento non si limita al fattore russo ma individua — se non riafferma — ulteriori minacce alla sicurezza. Dal punto 11 al 12 vengono elencati diverse minacce non necessariamente legate ad attori globali come, ad esempio, i conflitti e l'instabilità in Africa e Medio-Oriente, cambiamento climatico, traffico di esseri umani, sfide umanitarie e simili.

Un elemento di novità di questo documento è la diretta citazione della Repubblica Popolare di Cina che con le sue "ambizioni e politiche coercitive" sfida gli interessi, la sicurezza e i valori alleati. Infatti, viene precisato che Pechino "adotta un ampio spettro di strumenti politici, economici e militari per incrementare la sua impronta globale". [Ibidem.] Questo è possibile, secondo il punto 13, attraverso il suo potenziale controllo di tecnologie, materie prime, industrie e della supply chains. Inoltre, attraverso il suo potenziale economico è in grado di influenzare direttamente Stati o porzioni del globo e la sua cooperazione con la Russia, sta tentando di modificare l'ordine internazionale.

Nonostante ciò, il documento adotta un tono meno provocatorio per quanto riguarda la Cina e dichiara al punto 14 che l'alleanza "rimane aperta per un ingaggio costruito con la Cina", ma precisando che gli alleati "saranno risoluti a difendere i valori condivisi e l'ordine internazionale, inclusa la libertà di navigazione". Questo è un implicito riferimento ai crescenti attriti nell'Indo-Pacifico e attorno alla questione di Taiwan. L'interesse strategico per quest'area viene poi reso palese al punto 45.

Pertanto, nella prima parte il nuovo concetto strategico ci si preoccupa di

mettere in risalto quelle che sono le attuali e future minacce che l'Alleanza deve affrontare. Interessante è il fatto che al punto 17 e 19 vengono indicati in modo chiaro e risoluto due minacce: cioè le nascenti tecnologie che possono essere cruciali per il successo in battaglia e il cambiamento climatico che è in grado di scatenare differenti scenari di crisi.

Passando ai NATO's Core Tasks, si voglia subito far notare che il compito della Deterrenza e Difesa ha ben 14 punti rispetto ai 4 (più 13 sub-compiti connessi al punto 19 per il rafforzamento della postura militare alleata). E presenta più dettagli rispetto agli altri due compiti individuate per l'Alleanza. In ogni caso, il primo punto della Deterrenza Difesa del Patto Atlantico mette in chiaro "che nessuno deve dubitare della nostra forza e risolutezza nel difendere ogni centimetro del territorio alleato". Questo sarà eventualmente perseguito grazie "ad un appropriato mix di capacità nucleari, convenzionali e missilistici, completati da capacità spaziali e cibernetiche". E la risposta ad eventuali minacce, che sono globali e necessitano di un approccio a 360 gradi della NATO, sarà espletata attraverso l'uso appropriato di mezzi sia militari che non secondo le tempistiche e decisioni alleate.

Salta subito all'occhio la dicitura delle "capacità spaziali" che è nuova nella dottrina NATO: perché nelle dottrine precedenti ci si riferiva all'ambito spaziale come luogo di cooperazione pacifica. Mentre qui viene rivelato anche l'impiego, di non si capisce bene di quali mezzi, del potenziale spaziale NATO in caso d'aggressione.

Ma quello che deve interessare ancora di più è la dicitura "secondo le tempistiche e decisioni alleate", riferendosi alle minacce globali, fa presagire un ritorno all'esperienza degli interventi fuori area degli anni 90, specialmente in Kosovo, che possono avvenire su decisione unilaterale NATO. Pertanto, eventuali minacce alla sicurezza Nord-Atlantica, anche in regioni lontane o persino perpetrate sotto copertura da altri attori, possono portare all'intervento alleato.

Proseguendo, ai punti 21, 22, 23 e 24 si specifica i settori in cui gli investimenti NATO devono indirizzarsi per aumentare il fattore deterrente e difensivo: ad esempio la difesa cibernetica, la sicurezza marittima, le forze di pronto intervento e via così discorrendo. [Ivi, pp. 6-7]

I punti 25 e 27 mettono in chiaro che attacchi di natura cibernetico o di tipo ibrido sono in grado portare all'invocazione dell'Articolo 5 del Trattato di Washington. Mentre al punto 26 viene stabilito che l'Alleanza si adopererà per tutelare le proprie infrastrutture, catene d'approvvigionamento e sistema sanitario — qui emergono i lasciti di più di due anni di pandemia. E ancora, la NATO deve lavorare per garantire la sicurezza energetica degli alleati e di investire in fonti alternative di approvvigionamento energetico. Ma a questo aspetto bisogna collegarsi al punto 49 sulla Sicurezza Cooperativa dove viene precisato che la NATO deve diventare l'organizzazione leader per affrontare e comprendere l'impatto climatico; questo attraverso l'investimento per la transizione verso fonti energetiche rinnovabili.

Inoltre, sempre al punto 26 è interessante notare che la NATO vuole assicurare la prontezza civile per garantire la continuità dei governi, d'assistenza alla popolazione e a quelle armate. Questo chiaramente apre un interessante scenario su quelli che potrebbero essere le politiche alleate per coinvolgere la dimensione civile nella NATO. Aspetto che è stato sempre trascurato fin dalla nascita del Patto Atlantico.

Mentre dal punto 29 al 34 viene ribadito, come in tutti gli altri concetti strategici, che la NATO fa affidamento all'ombrello nucleare di Washington — con i contributi francesi ed inglesi — quale massima garanzia per la difesa del territorio alleato. E che Washington si adopererà, come già in passato, a dispiegare questi armamenti nei Paesi alleati e di invitare questi ultimi a contribuire con il loro arsenale convenzionale. Chiaramente, viene ribadita l'importanza dei colloqui sul

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

disarmo nucleare e sulla limitazione della proliferazione delle armi biochimiche. Infine, si cita l'importanza della lotta contro il terrorismo. Passando al secondo Core Task, cioè quello della Gestione e Prevenzione delle crisi, viene enunciato al punto 35 che la NATO investirà nella risposta delle crisi e che svolgerà esercitazioni per coordinare al meglio gli alleati; questo anche con il supporto di operazioni multinazionali. Pertanto, il documento prevede interventi anche a sfondo non militare. E questo sarà possibile, come enunciato al punto 36, attraverso il dispiegamento sia di forze militari che civili per stabilizzare scenari critici — come, ad esempio, operazioni antiterrorismo — grazie all'esperienza trentennale d'interventi NATO (si fa riferimento esplicito all'Afghanistan).

Ai punti 37, 38 e 39 si ribadisce l'importanza di mantenere rapporti con i diversi partner sia nazionali che internazionali per contribuire alla stabilità

e sicurezza sia degli alleati che del globo.

Per quanto concerne il terzo compito, cioè la Sicurezza Cooperativa, al punto 40 si ribadisce la open door policy dell'Alleanza; mentre al punto 41 viene dichiarato che la NATO continuerà a rafforzare i suoi partenariati con Ucraina, Georgia e Bosnia-Erzegovina.]. È chiaro che c'è l'intenzione di ampliare ancora di più l'Alleanza — come l'ingresso di Svezia e Finlandia — e di avvicinare ad essa Paesi che negli ultimi trent'anni non sono estranei ad influenze estere.

È chiaro che si aprono prospettive molto interessanti per questi tre Paesi partner. Perché al punto 45 viene dichiarato che “i Balcani Occidentali e il Mar Nero sono d'importanza strategica per l'Alleanza”. Ma allo stesso tempo non bisogna negare le eventuali problematiche che potranno svilupparsi al seguito di questa presa di posizione per queste aree d'interesse.

Il documento cita anche l'Unione

Europea come il partner per eccellenza, questo perché gli “alleati e i membri UE condividono i medesimi valori”. Perciò va rafforzato il partenariato con lei questo soprattutto per quanto concerne la consultazione politica, mobilità militare, resilienza, cambiamento climatico, tecnologie, sicurezza e le minacce sistematiche poste dalla Cina alla sicurezza Euro-Atlantica. E per quei membri UE che non sono parte della NATO viene raccomandato il loro coinvolgimento negli sforzi dell'Unione per una difesa comune. Quest'ultima, come già citato in precedenti documenti strategici, non deve duplicare gli attuali compiti NATO ma piuttosto rafforzarli.

Infine, il concetto strategico, nella parte relativa al successo della NATO mette in chiaro che l'investimento degli alleati è di cruciale e vitale importanza per poter garantire un “legame duraturo tra l'Europa e il Nord America”.

Da eurobull

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Sindaco di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI

INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Per il futuro guardiamo al Mediterraneo

di **Onofrio Introna**

Coalizioni progressiste e di centrosinistra: aprite gli occhi sul Sud e non dimenticate nostra madre l'Europa. Ma ce n'è anche per il centrodestra, come diremo. Le dichiarazioni di Salvini sul significato del progetto dell'autonomia differenziata per le Regioni del Nord devono indurre alla preoccupazione chiunque abbia a cuore l'unità del Paese. Il leader della Lega (già Lega Nord) ha ribadito, a suo dire, l'esigenza di valorizzare più di un milione di voti di cittadini che si sono espressi nel referendum dell'ottobre 2017, nelle consultazioni referendarie condotte in due Regioni del Settentrione, Lombardia e Veneto, con l'Emilia-Romagna a braccetto pur senza avere chiamato la sua gente a pronunciarsi. Questa insistenza sulla separazione di fatto dei territori ricchi si scontra drammaticamente con i recentissimi dati Svimez che registrano il ritardo del Sud sul Pnrr, con la crescita nel 2022 al 2,8% contro il 3,6% del Centro-Nord. Per chi non avesse letto con allarme queste rilevazioni, basterà

sottolineare il divario del Mezzogiorno nelle infrastrutture, nella scuola, asili e sanità. Un'evidente gap in contraddizione con quello che il Sud lamenta da anni: quell'autonomia differenziata non va fatta, è concepita come un «libera tutti», a solo vantaggio delle poche Regioni più avanzate, che secondo antiche attese potrebbero «finalmente» affrancarsi dal peso di un Meridione a loro avviso «palla al piede» e «improduttivo». Ai partiti e alle forze che credono nella democrazia, nelle riforme e nella solidarietà, va rivolto l'appello ad assumere nella campagna elettorale la difesa del dispositivo costituzionale sull'intangibilità dell'assetto Stato, Regioni, Comuni, minacciato dall'autonomia regionale differenziata. Anche alle forze del centrodestra va chiesto di non stravolgere il dettato costituzionale e di non procedere sulla strada di un'autonomia tanto divisiva da stravolgere l'assetto socio-economico del Paese. Perché il Sud vale e va valorizzato, con il coinvolgimento più diretto dell'Europa per sfruttare appieno la posizione delle Regioni meridionali, ponte naturale nel Mediterraneo di un «vecchio

continente» che deve necessariamente assumere un ruolo di dialogo e di cooperazione con i Paesi del Nordafrica e del Medio Oriente. Nel Mediterraneo si potrà creare un clima di forte integrazione e collaborazione, che farà emergere le potenzialità soprattutto dell'Africa e nel frattempo distenderà l'Europa e consentirà di rallentare e disciplinare i flussi dai Paesi del bacino che fanno segnare esuberanti di manodopera. E potrà anche restituire ai popoli africani qualcosa di quanto è stato rapinato nelle stagioni avidi del colonialismo. Valorizzare appieno la funzione storica di ponte tra i tre continenti vuol dire per l'Europa agire per il meglio del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale e nello stesso tempo riallineare lo sviluppo del Sud, secondo le sue potenzialità più moderne, a cominciare dalla portualità diffusa, che può tornare utile all'Europa, ad esempio con le autostrade camionabili che lungo il Tirreno e l'Adriatico facciano correre merci, prodotti e materiali dai non pochi scali portuali del Mezzogiorno al cuore dell'Europa. Vanno ammodernate e

rilanciate le portualità siciliane, Gioia Tauro, Taranto e Brindisi: con le loro diverse vocazioni, dal diporto al commercio, dal turismo alla crocieristica. E non dimentichiamo il sogno siciliano e italiano del ponte sullo Stretto, utile a ridurre il divario anche geografico del Sud e valorizzare l'intera area meridionale. Il Sud è il territorio che offre al Paese le residue condizioni di sviluppo in Italia, quando quelle del Nord sono ormai esaurite. Solo investire nel Sud prometterebbe risultati, tanto più se ci si collega alle potenzialità del Mediterraneo, che da solo vale un quinto del commercio mondiale, sebbene frenato da tensioni, rivalità, conflitti etnici e religiosi, oltre che interni e sociali nei singoli Stati. «I have a dream» diceva Martin Luther King. Ce l'abbiamo anche noi un sogno: il Mediterraneo frontiera senza barriere dell'Europa, «autostrada» intermodale – navi, ferrovie, strade – capace di tornare a mettere in comunicazione il Mondo con l'Europa, attraverso l'Italia, i suoi territori, la sua economia. Un Sud Italia valorizzato per la sua posizione nel Mediterraneo avrebbe finalmente, grandi e nuove potenzialità attrattive, non solo nel turismo e nell'agroalimentare, ma soprattutto per le energie rinnovabili e per un innovativo manifatturiero.

Da il corriere del mezzogiorno

IL REGNO UNITO E LA BREXIT: IL QUADRO ATTUALE

Tradotto da Camilla Pasqualini

Nel giugno del 2016, il popolo britannico ha deciso di uscire dall'Unione europea dopo un referendum che ha visto favorevole il 51% della popolazione ed il 48% contrario alla Brexit. Ci sono voluti quattro anni per completare l'uscita dall'UE e, il 31 dicembre 2020, l'accordo è stato concluso. Quali le conseguenze oggi, nel 2022?

Le conseguenze della Brexit nel 2022

Secondo questo risultato, la prognosi dell'entrata nell'Unione europea non soddisfaceva le aspettative economiche, di scambio e d'immigrazione. Coloro che erano favorevoli alla Brexit credono che l'entrata nell'UE abbia causato un grande afflusso di immigrati, creando così una carenza dei posti di lavoro. Dall'altra parte, coloro che volevano rimanere nell'UE hanno visto l'immigrazione come un segno positivo per l'economia. La maggior parte degli immigrati, infatti, erano giovani, desiderosi di lavorare, necessari in ogni economia prospera.

Problemi attuali

Lo scambio e gli investimenti sono stati degli argomenti chiave nel dibattito e nelle congetture riguardanti la Brexit. Dopo la Brexit, il Regno Unito non può più godere del mercato unico e dei benefici dei servizi finanziari dell'UE, nei quali non vi sono tariffe o barriere sulle importazioni e le esportazioni tra gli stati membri. La situazione è più complessa per l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda; quest'ultima è un membro dell'UE. Anche se non vi è un confine tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda, vi sono alcune formalità doganali e regolamentari che le due devono seguire a seguito della Brexit. Un confine doganale graverebbe su circa 9,300 pendolari che ogni giorno devono attraversarlo per andare a lavoro o a scuola. L'altra grande questione riguarda lo status della Scozia. La Scozia ha votato contro la Brexit e sta chiedendo un altro referendum per l'indipendenza dal Regno Unito, con l'intenzione di richiedere poi nuovamente l'adesione all'UE.

La libera circolazione tra i residenti dell'UE ed il Regno Unito è terminata, ed i cittadini di entrambe le zone devono portare con sé gli essenziali

documenti di viaggio. Questo non ha avuto conseguenze solamente sull'industria dei viaggi, ma anche sul mercato del lavoro. L'UE è un grande mercato di lavoro per i lavoratori del Regno Unito e viceversa. Ora coloro che cercano lavoro dal Regno Unito stanno avendo molte difficoltà nel trovare un lavoro all'interno dell'Unione europea. I lavoratori qualificati e semi-qualificati che il Regno Unito riceveva dall'UE stanno diventando difficili da gestire. Molte grandi compagnie, ad esempio Barclay's, Goldman Sachs, JP Morgan, Morgan Stanley e Banca d'America, hanno spostato i loro uffici da Londra all'UE, creando un ambiente depressivo per la crescita economica [1].

In un mondo che sta muovendo verso la globalizzazione, la Brexit può essere vista come uno slogan contro la globalizzazione! La Brexit ha dato voce alla destra anti-immigrazione e contro i partiti UE, in particolare in Francia e Germania. Molte parti interessate hanno paura di un effetto domino post-Brexit. Vi sono alcune economie deboli nell'UE che hanno bisogno dell'Unione e le economie più forti le stanno aiutando ad uscire dalla loro bancarotta economica. La maggior parte dei cittadini dell'UE è favorevole all'unità dell'Unione e la vede come un percorso verso la prosperità e un futuro in crescita. Tuttavia, molte cose sono ancora irrisolte e incerte e molte speculazioni e postulazioni continuano riguardo al futuro per un Regno Unito post-Brexit e l'Unione europea.



Da eurobull

INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

Georgia e UE, pericoloso stallo

La Commissione europea ha prorogato di altri sei mesi l'originale scadenza data alla Georgia per adempiere alle 12 raccomandazioni necessarie per ottenere lo status di paese candidato all'UE. Una possibilità in più, che potrebbe però andare sprecata dato che il partito di governo, Sogno georgiano, non perde occasione per attaccare l'UE e i suoi rappresentanti

Di Marilisa Lorusso

La Commissione europea ha esteso il tempo disponibile alla Georgia per portare avanti le riforme che le consentirebbero di ottenere lo status di candidato all'Unione Europea. Michael Rupp, capo settore per la connettività e il Green Deal presso la Commissione europea ha dichiarato il 13 luglio al Parlamento europeo che la Commissione prolungherà la scadenza per la Georgia fino all'autunno 2023. Una valutazione della conformità della Georgia alle 12 raccomandazioni dell'UE sarà ora fornita con il pacchetto sull'allargamento 2023 della Commissione, tradizionalmente valutato in ottobre. Ciononostante l'originaria scadenza del dicembre 2022 rimane importante per fare un bilancio dei risultati e della plausibilità delle aspettative.

Alla notizia della nuova scadenza dai vertici del Sogno georgiano, in particolare per voce del suo segretario Irakli Kobakhidze, è stato commentato che la data iniziale era stata un errore della Commissione e che era ora che se ne rendessero conto, con il consueto ormai spregio e maleducazione diplomatica che caratterizza il suo atteggiamento e quello di partito verso l'Unione Europea e i partner occidentali in generale.

Le riforme richieste sono tante e profonde. La presidente georgiana Salomé Zourabishvili, ormai sempre in prima linea nel difficile traghettaggio della Georgia verso l'Europa e l'occidente, ha accolto la richiesta dell'opposizione di convocare una sessione straordinaria del Parlamento per discutere delle misure da adottare. L'iniziativa è stata liquidata dal Sogno come un atto di sabotaggio in base a una interpretazione dei regolamenti parlamentari secondo la quale quello che già è oggetto di commissioni parlamentari non può essere ridiscusso in una sessione straordinaria. Di fatto il Sogno considera la Presidente della Repubblica come l'espressione delle opposizioni, e pertanto le viene riservata la stessa retorica al vetriolo che purtroppo caratterizza ormai l'arena politica georgiana.

Alla sessione sopracitata l'assenza dei parlamentari del Sogno ha reso la sessione straordinaria nulla, perché mancante del quorum. Laconiche le opposizioni sull'ennesima occasione persa per dimostrare un vero interesse nel processo di integrazione europea. Quanto alla questione della sovrapposizione della sessione straordinaria ai lavori delle commissioni, nota Davit Usupashvili, del partito Lelo, - già presidente del Parlamento e politico dalla solida formazione istituzionale - che i lavori delle commissioni possono trovare ascolto nella sessione straordinaria, per cui non vi sarebbe alcuna violazione dei regolamenti parlamentari.

Lo stallo

Il 20 e 21 luglio i parlamentari europei David McAllister, Sven Mikser, Željana Zovko, Viola von Cramon-Taubadel, Thierry Mariani e Assita Kanko hanno visitato la Georgia. Incontri non facili: alcuni di loro sono ormai da tempo bersaglio continuo delle aggressioni verbali del Sogno. I parlamentari hanno sottolineato che sarebbe fondamentale riunire gli sforzi delle varie componenti del paese per raggiungere un unico scopo di interesse comune, l'ennesimo invito a mettere da parte la polarizzazione e lavorare in regime di unità nazionale. Nel frattempo alcuni partiti e gruppi di opposizione come Movimento Nazionale Unito, Lelo, Strategia Aghmashebeli, Per la Georgia, nonché alcuni parlamentari indipendenti hanno iniziato a lavorare con le organizzazioni della società civile e gli esperti per redigere la legislazione necessaria per soddisfare le 12 raccomandazioni delineate dalla Commissione europea per lo status di candidato all'UE, in modo parallelo e alternativo alle commissioni e ai gruppi di lavoro creati dal Sogno. Per l'opposizione partecipare a queste ultime è infatti inutile, perché ritengono siano create per dare l'impressione di stare facendo qualcosa, ma di fatto sono una perdita di tempo.

Rimane molto difficile mettere insieme maggioranza e opposizione anche in virtù del fatto che nella maggioranza non si accettano tutti i 12 punti richiesti dall'UE, per cui non è realistico pensare che vengano soddisfatti. Il primo ministro Irakli Garibashvili ha rimandato al mittente ad esempio la richiesta di de-oligarchizzazione: in una lettera aperta su Facebook e in una missiva diretta alla Presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha scritto in sostanza che si dichiara offeso e che l'Europarlamento

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

quando parla di Bidzina Ivanishvili - fondatore di Sogno Georgiano e magnate - non sa di chi parla, perché Ivanishvili è il salvatore della Georgia.

La campagna anti-europea

La presa di posizione delle figure chiave del Sogno pare essere un'effettiva campagna anti-europea in cui non si perde occasione per screditare le varie istituzioni e rappresentanze dell'Unione, e per rigettare sull'Unione stessa le responsabilità della mancata candidatura della Georgia. Il Sogno inoltre martella sul concetto che la candidatura causerebbe l'apertura di un fronte contro la Russia in Georgia, e quindi che l'UE vuole la guerra anche in Georgia.

L'ennesimo episodio di questa campagna ormai sistematica è stato scatenato dalla fine del mandato dell'ambasciatore Karl Hartzell che dal 2018 ha rappresentato l'Unione europea in Georgia. Nonostante il suo affezionato messaggio di fine mandato alla nazione, l'ambasciatore è stato oggetto di attacchi personali molto pesanti e inusitati nel linguaggio della diplomazia. Irakli Kobakhidze, che già in passato scatenato contro l'ambasciatore, lo ha liquidato come persona che ha giocato un ruolo negativo nei rapporti Georgia-Unione europea. Il presidente della Commissione georgiana per le Relazioni Estere Nikoloz Samkharadze, anch'egli del Sogno, ha detto che se Hartzell avesse lavorato meglio la Georgia avrebbe ottenuto già la candidatura. Hartzell ha incassato la solidarietà, il sostegno e la stima del

corpo diplomatico europeo nella figura del portavoce per gli Affari Esteri UE, Peter Stano, che ha invitato a non scaricare sugli altri le proprie responsabilità e ha fatto quello che ci si sarebbe aspettati – perché così funziona in diplomazia dall'inizio delle relazioni diplomatiche fra realtà politiche in buoni rapporti – facesse il governo georgiano: ha ringraziato Hartzell per il suo lavoro.

E' sempre più in difficoltà e imbarazzata dal proprio governo la presidente Salomé Zourabichvili, che come ex diplomatica sa ponderare il peso di quello che sta accadendo nelle relazioni internazionali georgiane a causa del Sogno. In una recente intervista la Zourabichvili ha accusato il partito di violare la Costituzione. L'articolo 78 della Costituzione georgiana prevede una scelta euro-atlantica della Georgia ed è chiaro che il Sogno con questa campagna anti-europea e anti-occidentale sta riducendo progressivamente queste prospettive per il paese.

Dei 12 punti la de-oligarchizzazione appare insormontabile per il Sogno quanto la de-polarizzazione per le parti. Bidzina Ivanishvili ha portato le sue aziende nel governo, mettendo i propri uomini in posizioni chiave, e appare piuttosto evidente che stiano continuando a lavorare più per i suoi interessi che per la Georgia. In due parole: state capture, che alla Georgia costa ogni giorno di più.

Da obct

Che significa essere conservatori?

Di [Gennaro Malgieri](#)

Un conservatorismo creativo, ma anche "ecologico" si profila sullo stanco orizzonte delle idee come elemento di innovazione? Bisogna crederci. Diversamente quel sentimento della vita che va preservato attraverso le istituzioni pubbliche potrebbe affievolirsi fino a venire meno. Con tutte le conseguenze prevedibili. L'analisi di Gennaro Malgieri

Ernesto Galli Della Loggia ha puntualizzato, con molta precisione, sul *Corriere della sera* del 2 agosto, che cosa

dovrebbe intendersi oggi per sempre e "conservatore". E opportunamente, comunque a parer mio, dal momento che alle elezioni si presenta per la prima volta un partito, Fratelli d'Italia, che si dichiara apertamente "conservatore", appunto.

Galli Della Loggia entrando nel merito della questione (sul significato attuale del concetto e sull'uso politico che se ne fa) scrive che "essere politicamente conservatori non significa essere contro il cambiamento, non significa affatto essere a favore



Significa una cosa assai diversa: significa essere contro il cambiamento come lo intendono i progressisti. Contro i contenuti, le scelte e i tempi che caratterizzano la politica progressista, e viceversa essere a favore di scelte e contenuti differenti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Non vuol dire insomma, essere comunque contro, bensì fare il contrario. Naturalmente vuol dire anche in senso proprio cercare di conservare. Ma conservare che cosa? Direi conservare quella cosa che sono i 'valori' di una società, alcuni aspetti essenziali della sua 'tradizione'. Beninteso con la consapevolezza che i valori e la tradizione sono un fatto storico, dunque frutto del mutamento e perciò soggetti pure essi inevitabilmente a mutare. La cui difesa perciò non può che essere una difesa elastica: vale a dire ragionevole, argomentata, e inevitabilmente disposta a qualche margine di compromesso o di ritirata".

Osservazioni di buon senso, che tuttavia non esauriscono il significato del conservatorismo (ma non era questo il proposito dell'editorialista) che è molto più complesso soprattutto se si tiene conto delle ragioni storiche e culturali che lo sostengono e lo giustificano e delle quali, in verità, poco fin qui si è capito di come lo intendano i conservatori della destra italiana.

Perciò non è senza ragione che Galli Della Loggia scrive che "conservare davvero, significa non già opporsi al cambiamento in quanto tale ma opporsi al cambiamento che obbedisce supinamente all'ultima moda, all'ultima formuletta culturale del politicamente corretto, alla demagogia dei tempi. Ed è proprio perché si oppone alla demagogia dei tempi che un vero conservatore dovrebbe sentire l'obbligo, lui per primo, di rinunciare alla possibile demagogia del proprio campo. Limitandosi semplicemente a cercare di proporre (e di fare) il contrario del campo avversario".

È quel che FdI intende per conservatorismo ed è questo il nocciolo della sua proposta? Francamente non è

del tutto chiaro. Non sarà dunque inutile, aggiungere alle considerazioni esposte qualche postilla che chiarisca cosa debba intendersi per conservatore nelle attuali circostanze.

Va detto, a scanso di equivoci, che "conservare" è istintivo. Connesso alla natura umana. Fa parte del codice genetico della persona. Non si dissipa ciò che si ama. A cominciare dalla vita. E poi si continua con gli affetti, le passioni, le memorie. Tutto questo, e altro ancora, può essere codificato in una dottrina? Credo di sì. E sono convinto, anche perché "seguace" di Roger Scruton, che il conservatorismo nasca in questo modo: come dottrina che cerca di sistematizzare il tentativo di non perdere nulla d'essenziale e tradurlo in una politica dello spirito.

La consapevolezza di vivere per lasciarsi qualche cosa dietro, formare un'eredità riconoscendo, al tempo stesso, di essere eredi, è un modo di guardare alla vita in una forma che la trascende e contemporaneamente la rinnova. "Chi non pensa che lo scopo dell'esistenza si realizzi nel breve istante, nel momento, nel tempo dell'esistenza stessa è un conservatore", scriveva Arthur Moeller van den Bruck. E, lucidamente, avvertiva che il conservatore, al di là delle definizioni politiche più o meno resistenti all'usura del tempo, "sa che la nostra vita non è sufficiente a creare quel che si propone lo spirito, la volontà, la forza decisionale di un essere umano. Egli vede che in quanto uomini nati in un momento determinato, sempre e soltanto portiamo avanti quell'opera che altri hanno intrapreso, e che lì dove noi interrompiamo la nostra opera altri, a loro volta, la porteranno avanti. Egli vede il singolo uomo passare, ma vede permanere l'insieme del nostro operato. Egli vede l'attività fruttuosa di generazioni nelle applicazioni di una sola idea. Ed egli vede nazioni

adoperarsi nella costruzione della loro storia".

Si può dire che, da questo punto di vista, il conservatore possiede il senso della storia a differenza del progressista che lo nega o del reazionario che neppure si pone il problema di salvaguardare ciò che merita di essere salvaguardato, ma si limita a reagire, con un moto contrario, a eventi che tendono a modificare l'ordine costituito quale esso sia. Se il progressista nega la continuità alla storia perché convinto che soltanto da un certo momento in poi è sorto ciò che merita di essere preservato e considera sostanzialmente tutto ciò che c'è stato in precedenza come avvolto nelle tenebre, il conservatore, ammoniva sempre Moeller van den Bruck, "distingue tutto quel che è avventizio, casuale e privo di consistenza, da quel che bisogna conservare in quanto valore. Egli riconosce quel che permane. Egli riconosce quello che dura. E antepone la sua prospettiva, che abbraccia un lungo tempo in un vasto spazio, a ogni prospettiva di scarso respiro e limitata nel tempo".

Ma c'è dell'altro che qualifica il conservatorismo ed è la visione di un "eterno ritorno" in tutte le vicende umane. Perciò si può parlare di "conservatorismo creativo" perché capace di rinnovare i valori della persona e del popolo nelle istituzioni politiche e sociali. In questo senso esso si distingue dal tradizionalismo sterile. In quanto nel conservatorismo domina la componente dinamica, mentre nel secondo prevale l'atteggiamento puramente reattivo o di rifiuto che lo condanna all'impotenza.

Ciò non vuol dire che la difesa della tradizione non sia uno degli elementi qualificanti il conservatorismo; essa però non lo esaurisce.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In relazione al rifiuto della staticità, il conservatorismo assume le fattezze politiche a cui si è naturalmente portati a ricondurlo anche perché, come ha scritto **Karl Mannheim**, esso implica “un’omogeneità inerente più generalmente alla visione del mondo e ai sentimenti, che può spingersi fino alla costituzione di una determinata forma di pensiero”. Da qui l’irriducibilità del conservatorismo al tradizionalismo e la differenza tra l’agire dell’uno rispetto all’altro che si estrinseca nell’importanza che il primo dà all’impianto istituzionale delle società ben ordinate, mentre il secondo si attesta sulla difesa di valori primari non ponendosi il problema di dare consistenza agli stessi nelle forme giuridiche e sociali.

In questo senso, un grande conservatore tedesco, **Gerd-Klaus Kaltenbrunner**, sosteneva che “il conservatore ha tenuto fede alla sua vocazione se non intende ciò che solo egli può realizzare come una mera conservazione dei fragili resti di ordina-

menti passati, ma come un originale contributo a un nuovo ordine che non solo non è distrutto ma connesso con la vita. Pronto a conservare fedelmente ciò che la storia ha tramandato e a tener testa senza panico alle novità, egli può essere visto come il vero rivoluzionario d’oggi, a differenza dei sedicenti tali. La terzaggine che si rimprovera al conservatore non è presente nella sua natura, poiché questa è portata a interpretare le più gravi distruzioni della storia come ritmi stagionali di un più grande ciclo di rinascite e di rinnovamenti, e a prendere dal passato non la cenere, ma il fuoco”.

Il conservatorismo, come si vede, viene declinato in forme e modi diversi. Ma ha una indubbia ispirazione unitaria di fondo. Ispirazione che non può prescindere dall’occuparsi delle nuove tematiche politico-culturali rispetto alle quali sarebbe sciocco considerare il conservatorismo inadeguato. Al contrario, è proprio su temi come l’etica pubblica, la sovranità dei popoli, la salvaguardia delle identità culturali che un moderno conservatorismo può giocare

un ruolo decisivo nel contribuire ad affrontarli con il realismo che fa parte del suo codice genetico.

Nonostante l’avversione dei “fabbricanti di opinioni”, infatti, è di questo che la dottrina che ha avuto come padre **Edmund Burke**, è chiamata a occuparsi se vuole dare un senso a se stessa e una prospettiva al suo avvenire, magari incarnandosi in un grande movimento politico che spazzi via le piccole ambizioni storicamente superate. All’insegna, sperabilmente, di quel che diceva **Paul Claudel**: “Prima che si modifichi il mondo, sarebbe forse più importante non distruggerlo”.

Un conservatorismo creativo, ma anche “ecologico” si profila sullo stanco orizzonte delle idee come elemento di innovazione? Bisogna crederci. Diversamente quel sentimento della vita che va preservato attraverso le istituzioni pubbliche potrebbe affievolirsi fino a venire meno. Con tutte le conseguenze prevedibili.

Da formiche.net

Educazione civica europea

Spinelli, Altiero - L'ABC dell'Europa di Ventotene

La voce S di Spinelli, Altiero del dizionario illustrato "L'ABC dell'Europa di Ventotene" (Ultima Spiaggia, Genova-Ventotene 2022, seconda edizione). Quest’opera è stata rilasciata con la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



di Piero Graglia*

Altiero Spinelli nasce alle sei della mattina del 31 agosto del 1907, a Roma, secondo figlio di Carlo e di Maria Ricci. Entrambi i genitori erano nati a Chieti nello stesso anno, il 1881; Carlo Spinelli era figlio di Alessandro e di Teresa Crescuoli; Maria Ricci figlia di Cesario e Filomena Zulli. Nel 1905 si erano uniti in matrimonio davanti al sindaco di Roma. Gli inizi della famiglia non sono facili e non si naviga nel lusso. La madre è maestra elementare. Il padre, dopo un periodo da ribelle che comprende una fuga a Rio De Janeiro per evitare il servizio militare, viene nominato nel 1907 al servizio del Regio Ispettorato delle scuole italiane all'estero e destinato un anno dopo in Brasile, dove resterà con la famiglia fino ai primi mesi del 1912.

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nonostante le peregrinazioni brasiliane, tutti i figli della famiglia Spinelli nascono a Roma. Una famiglia numerosa e laica, con una spiccata predilezione per i nomi che non possano in alcun modo rinviare ai santi del calendario: nomi floreali e siderei per le femmine, astrusi e originali per i maschi. La prima figlia, nata il 2 maggio del 1906, è Azalea, poi Altiero; quindi, il 19 settembre 1909, il secondo maschio, Veniero; Anemone nasce il 18 agosto del 1912, Cerilo il 31 gennaio 1914 (con lo stesso nome di un fratellino nato precedentemente e morto di difterite quando Altiero faceva la prima elementare, nel 1913); Asteria nasce un giorno prima dell'intervento italiano nella Prima guerra mondiale, il 23 maggio 1915; Gigliola (futura compagna di Franco Venturi) il 2 agosto 1917 e infine Fiorella, il 17 giugno 1921.

È il padre a indirizzare la prima attività politica di Altiero verso il socialismo; da liceale poi Altiero scelse il comunismo, alla ricerca dell'azione rivoluzionaria. L'iscrizione al Partito comunista d'Italia è nell'autunno del 1924, quando aveva diciassette anni.

Altiero viene subito coinvolto nel lavoro del partito. I personaggi che testimoniano dell'impegno comunista di Spinelli in questi anni ne hanno sempre parlato con ammirazione: Camilla Ravera ricorda il giovane serio e studioso che portava in giro documenti compromettenti necessari all'attività cospirativa; Antonio Gramsci ne ammirava l'intelletto tanto da raccomandarlo alla stessa Ravera con convinzione: «A Spinelli [...] bisogna fin da oggi dare la possibilità di fare qualcosa di utile: è un lavoratore, bisogna impegnarlo nella collaborazione con noi», aggiungendo poco dopo, sempre nei ricordi della Ravera, che Spinelli era «un ragazzo serio, maturo, prudentissimo».

Le simpatie politiche di Spinelli non erano nel frattempo sfuggite all'occhiuta polizia fascista, che lo definiva «uno dei più attivi giovani comunisti» romani retrodatando la sua pericolosità addirittura al 1921. Il 3 dicembre 1926, meno di un mese dopo dalla promulgazione delle «leggi fascistissime» che danno inizio alla dittatura vera e propria e alla completa sospensione delle libertà garantite dallo Statuto albertino, Spinelli viene definitivamente schedato come uno dei giovani capi della gioventù comunista e proposto per la misura del confino di polizia per cinque anni.

Il 3 giugno 1927 Altiero viene arrestato, in corso Monforte a Milano, mentre è insieme ad altri due compagni di partito, Giovanni Parodi (responsabile della zona di Milano) e Arturo Vignocchi (segretario per la Lombardia). Al processo Spinelli, che tiene un atteggiamento sferzante e sfrontato, viene condannato a sedici anni e otto mesi di reclusione. Sarà in assoluto,

insieme a Umberto Terracini, l'antifascista condannato alla più lunga pena detentiva dal regime.

In carcere Altiero studia molto. Impara il russo, lo spagnolo, perfeziona il tedesco, il francese, impara il greco classico (che aveva scartato al liceo in cambio di una seconda lingua straniera) e nel giro di qualche anno comincia a essere attraversato dai dubbi circa la validità della scelta comunista.

Dopo dieci anni, nel 1937, la scarcerazione si avvicina. Gli sono stati condonati circa sei anni di carcere, ne ha scontati dieci nelle carceri di S. Vittore a Milano, Regina Coeli a Roma, Lucca, Viterbo e Civitavecchia. Tuttavia non viene scarcerato il giorno della sua liberazione: viene preso in custodia dalla polizia e trasferito al confino dell'isola di Ponza, dove arriverà il 12 marzo 1937, restandovi fino al 12 luglio 1939. A Ponza matura la sua crisi col partito: Altiero mette in discussione la figura di Stalin e la sua politica, contesta l'autoritarismo con il quale Stalin guida i partiti comunisti europei. Inevitabile l'espulsione.

Il 13 luglio 1939 Altiero veniva trasferito a Ventotene (o Ventotene, isola di confino) per la chiusura della colonia di confino di Ponza. Vi sarebbe rimasto fino al 18 agosto 1943.

Su quell'isolotto, nei mesi successivi, in collaborazione con il Ernesto Rossi (esponente simbolo dell'antifascismo democratico di «Giustizia e Libertà»), Altiero avrebbe scritto il documento «Per un'Europa libera e unita – Progetto d'un manifesto», meglio noto come il Manifesto di Ventotene. Nelle discussioni a lume di candela che precedettero e accompagnarono la stesura, vennero associate poche persone, tra le quali il filosofo socialista il Eugenio Colorni, l'Ursula Hirschmann (moglie di Eugenio Colorni e poi di Altiero), l'Ada Rossi e pochi altri.

Dopo la liberazione dal confino Rossi, Colorni e Spinelli fondarono il Movimento federalista europeo a Milano nel 1943 e poi si divisero: Altiero, con Ursula, andarono a Bellinzona, Rossi a Ginevra, Colorni a Roma. Fino alla Liberazione promossero l'idea della federazione europea, facendo opera di diffusione dell'idea presso esponenti della resistenza francese, olandese, tedesca e sensibilizzando i partiti antifascisti italiani (in particolare il partito socialista e il Partito d'Azione). Spinelli venne eletto segretario del Movimento federalista europeo nel maggio 1948 e da allora in poi si fece attivo promotore dell'idea federalista nei diversi ruoli che ricoprì nella vita politica italiana ed europea. Dal 1962 venne coinvolto nelle attività del Bologna Center della Johns Hopkins University, dove tenne un corso su «Decision making and policies implementation in the European Communities».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel 1965 creò, grazie a un sostanzioso grant della Fondazione Ford, l'Istituto di Affari Internazionali; nel 1969 fu attivo consigliere del ministro degli Esteri Pietro Nenni, sostenendo con forza l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE. Un significativo riconoscimento per le sue attività, politiche e accademiche, fu la nomina nel 1970 quale uno dei due membri italiani della Commissione europea (all'epoca Francia, Germania e Italia avevano due commissari ciascuna). Nella Commissione (presieduta dal secondo membro italiano, Franco Maria Malfatti), Spinelli fu responsabile dei portafogli della ricerca e della politica industriale, poi solo della politica industriale dal 1973, fino al 1975.

Nel 1976 risultò eletto come indipendente nelle liste del PCI al Parlamento italiano e subito nominato membro della delegazione parlamentare italiana al Parlamento europeo. Con il PCI si era avuto un riavvicinamento grazie a Giorgio Amendola ed Enrico Berlinguer. Spinelli portò, di fatto, il PCI su posizioni europeiste, risultando poi eletto anche nel 1979 e nel 1984.

Durante il mandato europeo Spinelli cercò di fare ciò che non gli era riuscito quando era stato commissario europeo: trasformare in senso federale le Comunità esistenti. Riunì intorno a sé, insieme al suo collaboratore e amico Pier Virgilio Dastoli, un gruppo di parla-

mentari europei decisi ad avviare una battaglia per la costituzionalizzazione delle Comunità e l'approvazione di un nuovo trattato che trasformasse le Comunità esistenti in una "Unione europea". Il gruppo, che si chiamò «club del coccodrillo» (dal nome del ristorante dove si era tenuta la prima riunione del gruppo), riuscì a mettere a punto, all'interno del Parlamento europeo, un progetto di trattato istitutivo di un'Unione europea, che venne approvato nel febbraio 1984 dal Parlamento europeo a larga maggioranza e che sembrò aprire una strada nuova per l'Europa politica. Da quel progetto, poi fortemente ridimensionato, nacque l'Atto unico europeo (1987) e il successivo "Trattato di Maastricht" (1992). Non era la vittoria dell'impostazione federalista di Spinelli e dei suoi colleghi, però si trattava di un nuovo inizio.

Spinelli morì a Roma, dopo una malattia che l'aveva accompagnato per gli ultimi dieci anni della sua vita, il 23 maggio 1986.

*** PIERO GRAGLIA. Dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea. Professore associato di storia delle Relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Milano. Ha curato l'edizione di tre volumi di scritti di Altiero Spinelli (un quarto è in preparazione) e ne ha pubblicato la biografia (Altiero Spinelli, Bologna, Il Mulino, 2008). Nel 2008 il volume ha**

Quale migliore politica? L'impegno responsabile dei cristiani e l'intelligenza generativa di Giuseppe Dossetti tra Vangelo e storia.

di Filippo Romeo

Uno dei fenomeni che contraddistinguono l'attuale epoca politica è l'evaporazione dei partiti. Ciò pone un grande problema di rappresentanza con tutto quello che ne consegue sia in termini di vuoto attuale che di formazione della futura classe dirigente. Tale fenomeno mette in crisi quello che nel pensiero del costituzionalista democratico cristiano Costantino Mortati, che collaborò anche con Dossetti, fu definita "Costituzione materiale", rappresentata appunto proprio dai partiti politici. A fronte di tale dissipazione, frutto di un infausto incrocio di circostanze storiche politiche e giudiziarie, risulta di cruciale importanza concentrarsi sulle reali dinamiche che hanno provocato questo effetto.

Senz'altro apprezzabile è il contributo offerto dal Prof. Domenico Santangelo che ha curato il volume: Quale migliore politica? L'impegno responsabile dei cristiani e l'intelligenza generativa di Giuseppe Dossetti tra Vangelo e storia.

Il testo – che si pregia di raccogliere gli scritti di personalità del

mondo accademico, politico e della società civile, nonché della postfazione di Mons. Galantino – a prescindere dalle posizioni e dalle visioni di ciascuno autore che ha contribuito all'opera, poggia su un assunto fondamentale ovvero "l'impegno di testimonianza – teoretico e pratico, personale e comunitario – dell'essere umano e, in specifico, del cristiano, nell'attività sociale, particolarmente nella vita politica, nella convinzione che quest'ultima costituisca intrinsecamente una modalità dell'esistenza da cui nessun uomo può sottrarsi o verso cui dichiararsi indifferente."

L'opera, divisa in due grandi tronconi, approfondisce nella prima parte l'impegno, vissuto come missione, nella vita politica e sociale dell'uomo e del cristiano. Ciò anche alla luce della Dottrina sociale della Chiesa e tenendo conto del dialogo interdisciplinare con i saperi scientifici implicati in materia. La seconda, ponendosi in perfetta armonia con la prima, pone l'attenzione sulla figura di Giuseppe Dossetti e sulla sua relazione con il cattolicesimo democratico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il lavoro ha il pregio di far conoscere la figura di Dossetti sotto diverse sfaccettature. Questi, infatti, nonostante sia stato al centro di alcuni dei principali processi della storia d'Italia del secondo dopoguerra, il suo pensiero è stato poco approfondito, oserei dire anche persino rimasto sconosciuto a molti cristiani. Il testo, in particolare, mette in luce la pienezza con cui Dossetti ha vissuto il senso della storia, sia sotto il profilo politico che spirituale, riportando alla luce anche quelle che furono le qualità di educatore di Dossetti, soffermandosi sul suo impegno nel processo costituzionale che lo vide battersi per un patto di convivenza basato su un patrimonio di valori di carattere universale. In particolare, si esaltano le doti dell'uomo e del politico capace di coniugare le idee e i valori con l'agire pratico richiesto dai processi della politica, nonché la capacità e il coraggio di assumere posizioni scomode, quale, appunto la contrarietà all'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica. A tal riguardo, Dossetti, forse non a torto, mostrava tutte le sue preoccupazioni sul ruolo dell'Italia all'interno di tale Alleanza ritenendo che, a fronte di un mancato impegno preventivo a costruire una strategia di intesa con gli altri Paesi europei, tale scelta ci avrebbe resi privi di un'effettiva influenza all'interno del patto. Per come viene messo in luce all'interno del testo da Pierluigi Castagnetti "Egli, in particolare, era molto preoccupato del clima che andava consolidandosi sullo scenario internazionale di forte contrapposizione fra i due blocchi, oltre che della rinuncia dell'Italia a giocare un ruolo nel bacino del Mediterraneo e in Europa. Era preoccupato che questa scelta legittimasse definitivamente e ingessasse la linea economica liberista che a suo avviso il governo italiano stava definendo in modo sempre più preciso."

Nel contesto geopolitico attuale, in cui gli equilibri su scala internazionale sono sempre più labili mentre il Mediterraneo sta vivendo una fase di nuova e ritrovata centralità ma anche di grande conflittualità, riportare alla luce il pensiero di Dossetti, come anche quello di La Pira e Moro potrebbe per i decisori costituire una base di partenza per individuare nuove e più efficaci direttrici di intervento.

Tuttavia, oltre alle questioni legate agli equilibri internazionali sarebbe interessante provare ad indagare gli effetti prodotti sull'attualità sociale e politica italiana dal pensiero e dalle visioni riconducibili ai personaggi di quell'epoca. Nel caso di Dossetti, il volume curato dal Prof. Santangelo ha il pregio – per nulla scontato – di stimolare la sete di approfondimento per spostare i paletti della ricerca oltre il perimetro raffigurato dal volume e approfondire le ragioni di chi ha osservato Dossetti e il dossettismo anche da un'altra prospettiva. Così, attraverso una profonda e poco agevole ricerca bibliografica emergono delle altrettanto interessanti tesi, quale appunto quelle esposte da don Gianni Baget Bozzo e Pier Paolo Saleri, o quelle esposte da Stefano Fontana, senz'altro utili al dibattito, che fanno emergere elementi singolari sul pensiero e sull'azione di Dossetti, nonché sull'influenza avuta su tutta la classe politica italiana, in special modo su quella cattolica e comunista. Secondo Baget

Bozzo, infatti, "un Dossetti non nel sistema democristiano, non deputato è molto più influente". Don Baget, in particolare, indaga gli effetti prodotti da quella visione che ha posto la Costituzione come fondazione della legittimità della politica, nonché quale base del cambiamento culturale italiano di cui la resistenza e la collaborazione con il partito comunista ne costituivano le fondamenta.

L'inserimento del comunismo nella democrazia, secondo Fontana ha prodotto lo sviluppo al massimo grado della secolarizzazione, nonché favorito la democrazia liberale che proprio Dossetti combatteva. Inoltre, l'esaltazione della Costituzione in modo ideologico privava la stessa dei suoi fondamenti naturali.

Se, infatti, il gruppo di Dossetti fu sciolto nel 1951 il dossettismo, secondo tali studiosi, continuò a manifestare la sua influenza nel corso del tempo risultando incisivo in alcuni dei passaggi cruciali della storia repubblicana tra cui si annoverano la formazione delle correnti all'interno della DC, lo smantellamento dell'Iri da parte del dossettiano Beniamino Andreatta, l'avversione al PSI di Bettino Craxi, ma anche la nuova entrata in campo negli anni '90 del monaco Dossetti a sostegno del Pool Mani Pulite.

Un grande contributo da parte dei dossettiani è stato dato anche alla formazione del PD con la confluenza al suo interno dei politici cattolici. Il PD, infatti, seppur rappresenti uno dei rari soggetti politici italiani all'interno del quale è possibile rintracciare gli ultimi scampoli di una vera classe dirigenziale (alcuni dei quali formati alla scuola di Frattocchie), ravvisa al suo interno importanti contraddizioni dal momento che, per citare Fontana, "la società secolare cui egli tendeva avrebbe minacciato la stessa democrazia, svuotandola di valori civici oltre che religiosi." A tal riguardo, basti pensare alle battaglie contro i principi della legge morale e naturale sostenute in seno a tale forza politica con l'appoggio anche dei rappresentanti del dossettismo.

Pertanto, ben vengano contributi come quelli del Prof. Santangelo utili a riaprire il dibattito per giungere ed individuare l'essenza delle questioni e per rivitalizzarlo con nuovi contenuti, a mio avviso necessari, per un'adeguata formazione delle classi dirigenti del domani e per la formazione di soggetti politici il cui pensiero, cultura e visione siano ancorate a radici profonde e resistenti.

A cura di Domenico Santangelo

Quale migliore politica?

L'impegno responsabile dei cristiani e l'intelligenza generativa

di Giuseppe Dossetti tra Vangelo e storia

Il testo si qualifica come apporto costruttivo di pensiero e azione in merito all'impegno responsabile – teoretico e pratico, personale e comunitario – dell'essere umano e, nello specifico, del cristiano, nell'attività sociale, particolarmente nella vita politica.

Le due parti contenutistiche profilano quei connotati strutturali che caratterizzano l'identità e la missione della vita socio-politica, resi concreti dalla feconda testimonianza

Segue a pagina 35

Parlare con Usa e Russia, ma sapere da che parte stare. L'insegnamento di De Gasperi

A 68 anni dalla sua scomparsa, un discorso poco conosciuto dello storico fondatore della Democrazia cristiana può essere una lezione di politica estera per chi oggi fa politica. La pace, i rapporti con l'allora Urss e con gli Stati Uniti spiegati ai giovani Dc alla basilica di Massenzio a Roma nel 1948

Di Giorgio Girelli

Su **Alcide De Gasperi**, di cui il 19 agosto ricorre il 68esimo della scomparsa, si è scritto moltissimo ponendo in evidenza opere, scritti e discorsi dello statista. Merita però di essere ricordato uno dei suoi interventi meno noti, pronunciato il 15 febbraio 1948 ai giovani Dc alla basilica di Massenzio a Roma. Molti punti di quel ragionamento richiamano l'attualità. Innanzitutto la pace ed i rapporti con Russia e Stati Uniti. Contestando le accuse dell'Urss all'Italia di essere asservita all'imperialismo americano, De Gasperi precisava: "Intendiamoci bene: noi vogliamo buoni rapporti con la Russia e speriamo che essa abbia buoni rapporti con noi". Aggiungendo però: "Non possiamo accettare il principio che da parte del bolscevismo venga organizzata e alimentata una quinta colonna entro la nostra nazione. Non possiamo ammettere che la politica interna italiana venga manovrata da qualsiasi comitato internazionale". E sugli Stati Uniti: "Nessuno fa nulla per solo sentimento e anche l'America fa i suoi calcoli".

L'attuazione del "Piano" di aiuti, il famoso Piano Marshall, "vuol dire il ritorno all'ordine nelle nazioni, vuol dire eliminare ogni causa di guerra e le nazioni europee saranno delle collaboratrici di pace nell'ordine economico". De Gasperi poi puntualizzava: "Questo è il calcolo interessato dell'America, ma questo interesse coincide con il nostro interesse, con l'interesse delle nazioni europee, e con l'interesse di tutto il mondo che aspira alla pace".

Nell'autunno del 1947 mancavano 25 milioni di quintali di grano solo "per mantenere le attuali razioni ridotte". Ma senza l'America, spiegava De Gasperi, che "ci avesse dato grano e carbone (gratis) non saremmo riusciti a salvamento". Alleati dunque a schiena dritta, portatori di reciproci comuni interessi. Altro che "governo dello straniero, della miseria, della reazione, e della guerra" come sosteneva un comunicato (14 novembre 1947) del Partito comunista italiano,

aderendo alle direttive di Andrej Sdanov, presidente del presidium del soviet, maturate nel convegno di Bialystok (Polonia) del 25 settembre 1947 con la presenza di Urss, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia e anche di rappresentanti comunisti e italiani e francesi cui venne mosso il rimprovero di "non avere sufficientemente sviluppata l'azione diretta delle masse organizzate" e di essersi "baloccati troppo con le tattiche parlamentari".

Anche allora, come oggi, le gravi emergenze da affrontare richiedevano "concordia nazionale". Quanto meno questa era la aspirazione di De Gasperi il cui partito, la Dc, tendeva "ad interpretare le esigenze e le sofferenze della Patria". L'appello dello statista trentino era rivolto a tutte le categorie del Paese. Agli operai ("non avete nulla da temere, rappresentiamo il progresso e la evoluzione delle classi operaie"); alla borghesia agiata ("non siate sordi, non siate ostinati, il lavoro chiede la sua parte e l'avrà, riconoscetelo, collaborate anche con il vostro sacrificio"); ai grandi proprietari terrieri ("dimostrate con i fatti seguendo l'esempio di molti industriali che hanno creato istituti di carattere sociale, case e istituzioni protettive per i loro lavoratori. Nella bonifica e nella piccola proprietà sta la salvezza della classe agricola dell'Italia"); ai ceti medi ("chiediamo di essere consapevoli della precarietà della loro sorte. Essi non hanno altra sicurezza che un regime d'ordine, di stabilità e di libertà").

Le maggiori difficoltà da De Gasperi, con l'aiuto di Einaudi, Pella, Scelba ed altri eccellenti statisti, furono superate. Anche oggi un po' più di "concordia nazionale" di fronte a una multiforme crisi che viene giudicata la più grave dal dopoguerra, sarebbe essenziale per far fronte ai problemi concreti, senza perdersi in sterili dialettiche oratorie.



Non esiste più la “questione cattolica” in Italia.

Di Giorgio Merlo

No, non esiste più una “questione cattolica” nella politica italiana. E non esiste più per tre questioni sostanziali. Innanzitutto il pluralismo politico dei cattolici italiani è un fatto largamente e storicamente acquisito. Dopo la fine della Democrazia Cristiana e il breve percorso del Partito Popolare Italiano di **Mino Martinazzoli** e di **Franco Marini**, il voto cattolico si è definitivamente spalmato lungo tutto l’arco costituzionale, come si diceva un tempo. In secondo luogo è tramontata, purtroppo, anche la stagione in cui quest’area culturale era rappresentata da leader e statisti.

Autorevoli, riconosciuti e fortemente rappresentativi. È persino inutile elencare i nomi di uomini e donne che hanno costellato e accompagnato il cammino di questa tradizione ideale nella storia politica italiana. Statisti e leader che, ancora oggi e grazie alla loro concreta testimonianza politica, culturale e istituzionale, sono dei fari che continuano ad illuminare l’azione dei cattolici impegnati in politica nei vari partiti e nella società nella sua multiforme espressione. In ultimo, ma non per ordine di importanza, non c’è, oggi nella politica italiana, nessuno che può autorevolmente rappresentare un pezzo, ancorché significativo, di questo mondo che un tempo era molto più granitico e compatto.

E tutti coloro che nei vari partiti, a cominciare dal Pd, pensano di essere i depositari esclusivi e più titolati di quest’area culturale, non sono altro che simpatici e spregiudicati personaggi che confondono l’ottenimento di qualche centinaio di preferenze – di natura prevalentemente clientelare – con la rappresentanza diffusa un mondo vitale, culturale o addirittura religioso che sia. Per non parlare del “capitano” leghista che confonde l’esibizione carnevalesca e un po’ blasfema dell’oggettistica religiosa con l’appartenenza ad una fede religiosa, ai suoi valori e ai suoi principi di riferimento. Ma qui, appunto, ci troviamo di fronte più ad una esibizione comica e macchietistica che non ad un atteggiamento politico, o culturale o di natura valoriale.

Ecco perché nel panorama politico contemporaneo – peraltro scadente e ancora largamente trasformistico dopo la devastante e squallida

stagione grillina – non esiste più una “questione cattolica” che, è inutile negarlo, ha contrassegnato e condizionato pesantemente il cammino della nostra democrazia repubblicana dal dopoguerra in poi. Una questione che non può essere banalmente riconducibile a regressioni confessionali o di natura integralistica ma che, semmai, interpella la necessità di continuare ad avere una politica di ispirazione cristiana nel nostro paese.

Laica ma segnata dal patrimonio culturale e politico di una tradizione – quella del cattolicesimo politico, appunto, seppur pluralistico e variegato al suo interno – che ha contribuito nei decenni, con l’apporto di altre correnti culturali ed ideali, a costruire e a consolidare la democrazia nel nostro paese. E oggi, al contrario, questo patrimonio e questo universo valoriale appartengono a tutti coloro che, nelle varie formazioni politiche, sentono il bisogno politico ed etico di continuare ad “inverarlo” nelle concrete dinamiche politiche italiane.

Certo, uno sforzo e un impegno che non si possono declinare tranquillamente e qualunque sia in tutti i partiti. Ma, comunque sia, si tratta di un’operazione che si rende possibile e realmente praticabile solo in alcuni partiti e non in tutti, come ovvio e quasi del tutto naturale. Si tratta, cioè, di quei partiti di natura tendenzialmente centrista, riformista e democratica dove la cultura del cattolicesimo politico – democratico, popolare e sociale – può avere e trovare una reale cittadinanza. Questa, oggi e non ieri, è la vera – si fa per dire – sfida della “questione cattolica” nel nostro paese. Non più la presenza di partiti identitari, non più “cattolici professionisti”, non più rappresentanza esclusiva dei valori cattolici e cristiani in un solo partito ma, al contrario, la capacità e la volontà di singoli esponenti o di “correnti” organizzate nei vari partiti di farsi ancora carico, laicamente, di questa nobile e attualissima tradizione politica, culturale ed etica.

Da formiche.net

COLLEGAMENTO TRA SICILIA E CONTINENTE: IL PONTE SULLO STRETTO DI MESSINA

bugie

di Lucio D'Amico

L'ad di Rfi nei giorni scorsi ha ribadito che l'incarico dato dal Governo riguarda anche l'aggiornamento del progetto della struttura a una campata

«Nel Pnrr sono previsti 24 miliardi di euro di investimenti per la rete ferroviaria. Si tratta di opere che riguardano la realizzazione di porzioni di linea di Alta velocità, in particolare di connessione con il Sud. Ma anche piani di ammodernamento tecnologico dell'infrastruttura e cantieri per migliorare la mobilità delle reti locali regionali e soprattutto il decoro delle stazioni ferroviarie nazionali». Sono le dichiarazioni rilasciate qualche giorno fa dall'amministratrice delegata di Rfi, Vera Fiorani, nel corso di "La Ripartenza 2022", il talk condotto da Nicola Porro. Tra i compiti di Rete ferroviaria italiana, ha ribadito l'ad Fiorani, c'è anche quello di realizzare le analisi tecniche per il Ponte sullo Stretto di Messina: «Lo Stato ci ha affidato la redazione di uno studio di fattibilità tecnico-economica su una seconda soluzione, quella a più campate. Oggi c'è un progetto a campata unica che, comunque, ci è stato chie-

sto di aggiornare. Si tratta di un processo complicato, vista la difficoltà degli studi da realizzare in fondo al mare. Riteniamo di poter consegnare, per la seconda metà del prossimo anno, nelle mani del ministero delle Infrastrutture questo studio. Poi sarà la politica a decidere il da farsi».

Non ha aggiunto niente di nuovo a quel che si sapeva, ma una sottolineatura è di particolare rilievo: l'incarico a Rfi è di redigere, in contemporanea, uno studio di fattibilità sulla soluzione del Ponte a più campate, quella indicata come "preferita" dalla Commissione tecnica insediata dall'ex ministra dei Trasporti Paola De Micheli, e un aggiornamento del progetto del Ponte a una campata. La difficoltà di effettuare indagini e sondaggi in fondo al mare riguarda proprio la soluzione del Ponte a più campate quella che, con un paradosso tutto italiano, viene considerata dai tecnici della Commissione ministeriale la più vantaggiosa ma nello stesso tempo è anche quella che comporta molti più rischi e problemi, ai quali nessuno finora è riuscito a dare soluzione, al punto che quella stessa ipotesi, già abbondantemente studiata nei decenni scorsi, era stata accantonata per la sua irrealizzabilità.

da la gazzetta del sud

Continua da pagina 32

che emerge nella relazione vissuta tra don Giuseppe Dossetti ed il cattolicesimo democratico. L'ampiezza di visione che scaturisce dal realismo della dimensione sociale del

Vangelo e l'approfondimento propositivo offerto dai singoli contributi qui raccolti, insieme alla conclusione che riflette sul binomio politica e spiritualità, e alla postfazione dedicata al rapporto Chiesa-poveri e alla prossimità agli ultimi, riescono a evidenziare l'itinerario necessario perché si incarni creativamente una genuina e coraggiosa amicizia sociale autenticamente inclusiva, rispondendo, attraverso il vero sviluppo della fraternità universale, alla domanda posta dal titolo del volume.

Postfazione di mons. Nunzio Galantino

CONTRIBUTI DI:

A. Acquarelli, G. Alfano, P. Asolan, P.P. Baretta, B. Bignami, P. Castagnetti, S. Ceccanti, L.

Covatta, N. Galantino, L. Giorgi, G. Manzone, F. Monaco, G. Morelli, L. Sandonà, D.

Santangelo, B. Tabacci

Collana: Il Crogiolo

Formato: 15x21

Pagine: 198

Prezzo: € 18,00

Stretto di Messina, il Paese chiamato a una scelta definitiva

di Lucio D'Amico

L'interrogativo non è "Ponte sì Ponte no" ma quale collegamento stabile realizzare nel più breve tempo possibile. Ecco che lo Stretto ridiventa tema cruciale in vista

delle elezioni politiche del 25 settembre L'affidamento a Rfi frutto di una tattica dilatoria che ha spostato tutto all'agosto 2023



L'attraversamento stabile nello Stretto tornerà a essere uno dei temi cruciali nel corso della campagna elettorale per le Politiche del prossimo 25 settembre. Lo è sempre stato e, finché non ci sarà una decisione definitiva, lo sarà sempre. Inutile scandalizzarsi. Il Ponte è l'opera destinata a

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cambiare le sorti di tutti i territori che gravitano attorno all'area dello Stretto e, vedendo che l'Europa continua a finanziare la costruzione di grandi infrastrutture (vedi il Ponte di Peseljac-Dubrovnik, in Croazia) e non perde occasione di bacchettare l'Italia perché non risolve il "nodo Stretto", non si può non parlarne.

A poco più di un mese dal ritorno alle urne, la questione non è più (non dovrebbe esserlo) "Ponte sì Ponte no", ma quale collegamento stabile realizzare tra Sicilia e Calabria. Il riconoscimento della condizione di Insularità nella Costituzione italiana, per la nostra Isola e per la Sardegna, con tutti gli svantaggi che derivano dallo stato di isolamento, è stato l'ultimo tassello di una volontà che, a parte qualche eccezione, si è espressa in

maniera chiarissima, a favore di un'opera che unisca l'ultima propaggine dello Stivale al resto del Paese. E non solo: la dimensione europea del collegamento stabile è stata più volte riaffermata, anche di recente, dall'Ue, che considera il collegamento stabile tra Sicilia e Calabria essenziale per completare il Corridoio Scandinavo-Mediterraneo della Rete dei trasporti transeuropea Ten-T.

Siamo davanti all'ennesimo bivio decisivo. Il ministro dei Trasporti Enrico Giovannini, vanificando un iter lungo decenni, ha imboccato la strada della "non scelta", affidando l'incarico a Rfi per un ulteriore studio di fattibilità, dal costo di 50 milioni di euro.

DA LA GAZZETTA DEL SUD

Ponte sullo Stretto di Messina, l'importanza del progetto a campata unica

di Tiziana Drago *

Un tempo, i villaggi, comunità di nuclei familiari, nascevano lungo i corsi d'acqua. I fiumi, ad esempio, fungevano da vere e proprie fonti di vita e non solo: rappresentavano a tutti gli effetti vere e proprie vie di comunicazione... Oggi, le giovani coppie scelgono di "insediarsi" laddove la rete infrastrutturale è efficiente. Le famiglie scelgono di abitare laddove è possibile con facilità raggiungere asili nido, scuole, ospedali, palestre: insomma scelgono di dar vita a nuovi nuclei familiari laddove la conciliazione dei tempi lavoro famiglia è più armonica, strutturata e consolidata.

Da qualche decennio, infatti, stiamo assistendo ad un progressivo spopolamento di quelle zone storicamente conosciute come "terre fertili", in tutte le sue accezioni e significati. Assistiamo, ormai, al fenomeno a tutti noto, secondo un'espressione utilizzata da esimi demografi ed economisti, come "inverno demografico", caratterizzato sia da un

decremento delle nascite che dall'emigrazione giovanile. In quest'ultimo caso ci riferiamo alla cosiddetta generazione core, ovvero ai giovani compresi tra i 19 ed i 39 anni, la cui presenza in un Paese è preziosa per tanti motivi: come risorse umane, culturali, lavorative; come impulso all'economia, essendo coloro che, completati gli studi ed inserendosi nel mondo del lavoro, reimmettono nel mercato quanto guadagnato, stimolando l'indotto. Immaginiamo una coppia di trentenni che nel metter su famiglia acquista casa, automobili, mobili, genera figli, con conseguente fruizione di beni e servizi. Ma la logica semplicità di una tale lettura, appare complessa a chi debba assumere responsabilità governative. In verità, la cultura dell'austerità non ci ha mai abbandonato, impostando tutte le azioni di governo nell'ottica della spesa e non dell'investimento. Manca una visione macroeconomica.

Da "siculo-italiana", ad esempio, in un momento storico in cui si dibatte

molto sulle candidature a presidente della regione, evidenzierei due obiettivi che il futuro Presidente di una delle 5 regioni a statuto speciale dovrebbe perseguire, ovvero l'attuazione dello Statuto Regionale Siciliano, in tutte le sue componenti, e la costruzione del Ponte sullo Stretto. Nel primo caso, basti evidenziare come siano trascorsi ben 76 anni dalla nascita dello Statuto più antico d'Europa e...mi fermo qui; nel secondo caso assistiamo ad almeno 20 anni di passi indietro, sigellati dallo stanziamento di 50 milioni di euro per lo studio di fattibilità (prima fase di progettazione) di un ponte a tre campate, in barba a 53 anni di studi e a tre fasi di progettazioni nel caso del ponte a campata unica. Ironia della sorte? Il progetto a tre campate, che viene presentato come innovativo, sia in sede istituzionale che nei salotti popolati da opinionisti più o meno avventati, in verità fu anch'esso scartato,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

insieme ad altre tipologie, al concorso di idee sulle modalità di realizzazione dell'attraversamento stabile sullo Stretto di Messina che ANAS lanciò il 28 maggio 1969. Quindi, quale sarebbe la ragione per cui occorrerebbe ricominciare con uno studio di fattibilità? Procediamo con un ragionamento per opposti: analizziamo i motivi che giustificerebbero a pieno titolo il ripristino della situazione ex ante, cioè quella subito precedente al famigerato decreto Monti del 2012 che pose fine all'iter di realizzazione del progetto a campata unica. Son 4 le fasi progettuali per la costruzione di un'opera? Bene, nel 2012 si era giunti alla terza fase di progettazione...

Proverò, quindi, ad elencare, i pilastri portanti per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina (a campata unica). Tale sintesi è il risultato dell'ascolto di tecnici che dagli anni '70 seguono "le magnifiche sorti e progressive".

Il Ponte sullo Stretto di Messina è un'opera cantierabile. Il vincolo principale del pilone del Ponte interferente con la ferrovia è stato superato con l'apposito spostamento nel 2013 dell'asse ferroviario nella località di Cannitello. Una decisione che testimonia l'avvio in concreto di una fase fondamentale di realizzazione del progetto.

Non è un'opera costosissima: infatti il costo esclusivo per la costruzione del solo attraversamento sospeso su pile non supera i 4 miliardi di euro. Sembrerebbe che vi sia la disponibilità di un imprenditore a farsi carico dell'intero costo, in cambio della gestione del pedaggio, ad esclusione dei 2 mld relativi alle opere a terra, risorse queste ultime che potrebbero essere reperite, anche se in minima parte, stornando i 50 mln destinati allo studio di fattibilità del progetto ritenuto

"innovativo" (innovativo per chi negli anni '70 non era ancora nato) che potrebbe essere destinate, in alternativa, all'aggiornamento del progetto. Del resto nel 2020-21 i Presidenti delle regioni Sicilia e Calabria, Nello Musumeci e Antonino Spirlì, si resero disponibili a farsi carico di parte delle spese.

Il Ponte sullo Stretto è stato già previsto dalla Unione Europea che nel 2005 l'ha inserito all'interno delle reti Ten-t, nel corridoio ferroviario ad alta velocità Berlino-Palermo. La presenza dell'opera all'interno della rete Ten-t Berlino-Palermo è stata confermata dalla Ue di nuovo nel 2013. In sostanza il Ponte sarebbe, insieme all'asse Torino-Lione e al Terzo Valico dei Giovi, l'unico progetto infrastrutturale già approvato dalla Unione Europea!

La costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina è stata in più occasioni già approvata dalla Regione Siciliana e dalla Regione Calabria, che hanno sottoscritto gli atti di Intesa Stato-Regione con l'approvazione del progetto preliminare nel 2003 e successivamente hanno anche raggiunto formalmente apposite intese nell'ambito del decreto legislativo 190/2002 ed espresso entrambe pareri positivi nelle Conferenze dei Servizi sul progetto definitivo nel 2012.

E' un'opera sottoposta a un procedimento ad evidenza pubblica. L'appalto per la sua costruzione è stato, infatti, aggiudicato al termine di una gara internazionale.

Il Ponte sullo Stretto di Messina chiuderebbe di fatto il corridoio ad alta velocità ferroviaria che va da Helsinki fino a La Valletta. Oltre al salto tra Calabria e Sicilia, l'ultima tratta rimasta fino ad oggi scoperta nel corridoio Baltico-Adriatico era quella del Fehmarn Belt (il tunnel che collegherà l'isola danese di Høland con quella tedesca di Fehmarn), sul quale sono già partiti i



lavori. Fuori dalla tratta ferroviaria europea rimane, quindi, solo il collegamento tra le due regioni italiane, Calabria e Sicilia...

La costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina può essere finanziata attraverso diversi fondi comunitari: il fondo delle reti Ten-t o le risorse del Recovery Fund. Necessita, quindi, revisione sulla ripartizione dei fondi.

Attraverso la costruzione del ponte verrebbero messe in collegamento le aree urbane di Reggio Calabria, Villa San Giovanni, Messina e Catania, e si offrirebbe a questa vasta area la possibilità di accedere a tre impianti aeroportuali, quelli di Catania, Reggio Calabria e Lamezia Terme.

Il Ponte sullo Stretto di Messina rappresenta uno stimolo fondamentale per la modernizzazione della rete ferroviaria in Sicilia, oltre che dell'alta velocità anche alta capacità ferroviaria che dovrebbe collegare Salerno, Reggio Calabria, Messina e Palermo. Attraverso il collegamento stabile, quella che ad oggi è una rete locale diventa uno strumento strategico per i trasporti tanto di persone quanto di merci in chiave sostenibile.

Inoltre, introduce nella Città di Messina un servizio metropolitano essenziale per la mobilità locale.

Investire sulla costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina significa investire nelle infrastrutture e quindi nello sviluppo del Mezzogiorno.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ad oggi le risorse previste per il Mezzogiorno nei prossimi cinque anni, comprese le opere in corso di realizzazione, non superano i 6 miliardi di euro. Troppo poco rispetto ai 40 miliardi di opere previste nel Centro Nord. Un disequilibrio che tradisce la logica del 34% di investimenti complessivi da stanziare per il Sud. I progetti finora finanziati per le opere infrastrutturali del meridione, e della Sicilia in particolare, sono i cosiddetti “progetti sponda”, cioè finanziati da EE.LL. , ma contabilizzati con fondi europei...

Quindi nessuna novità!

Il Ponte sullo Stretto di Messina potrebbe (siamo ancora in tempo) essere inserito nel Recovery Plan,

perché il vincolo del completamento dell'opera entro il 2026 deriva da una errata interpretazione del nostro Paese: per la data del 2026 devono esclusivamente essere in corso avanzato i lavori con tutte le fasi realizzative e con il supporto analitico dei relativi stati di avanzamento lavori.

Il ponte sullo Stretto di Messina azzera il danno causato dalla attuale insularità della Sicilia, un danno stimato dalla società Prometeia nell'ordine di 6 miliardi di euro all'anno in termini di mancato contributo alla crescita del Pil nazionale.

Il contesto geopolitico europeo sta rapidamente subendo dei cambiamenti sostanziali, per cui l'aerea dell'attività commerciale si sposte-

rà inevitabilmente dal nord Europa al Mediterraneo, per cui non si potrà protrarre per molto tale miopia politico-economico-legislativa.

Concludo allegando link (<https://fb.watch/erpSzHJKCg/>) di un webinar organizzato in pieno lockdown, allo scopo di comprendere “oggettivamente” lo stato dell'arte e dirimere ogni dubbio. Il tutto grazie alla partecipazione di tecnici, che da decenni, oltre ad offrire competenze, hanno anche donato parte del loro “cuore”!

Tiziana Drago, Senatore della Repubblica, Fratelli d'Italia

DA STRETTO WEB

Siviero e la mancata approvazione dell'odg sul Ponte di Messina: “preciso input politico per affossare il progetto definitivo”

di Rocco Fabio Musolino

“Vorrei ricordare che la famosa (de che?) commissione “indipendente” (ma dove?) ha scritto che è preferibile fare il ponte a tre campate perché presumibilmente costa meno! Qui sta il passaggio inaccettabile in un documento ufficiale. E non c'è traccia di un minimo di valutazione economica sia pure di massima! Semplicemente perché era ingiustificabile!”. E' il commento molto critico del Professore Enzo Siviero, Rettore dell'Università eCampus, rilasciato ai microfoni di StrettoWeb in merito all'ordine del giorno presentato dal deputato Matilde Siracusano che è stato bocciato per pochissimi voti (194 contrari e 188 favorevoli). La richiesta all'esecutivo, seppur in carica per gli affari correnti, era quella di rivedere la decisione assunta in merito alla realizzazione di un nuovo studio di fattibilità (già destinatario di 50 milioni di euro stanziati dal ministro Enrico Giovannini, oggi assente durante la votazione), che dovrebbe valutare la realizzazione di un eventuale progetto a tre campate. Tirare fuori questa opzione, però, già categoricamente scartata in passato per precisi motivi tecnici, come più volte ripetuto dall'Ing. Siviero, sarebbe solamente un modo per perdere tempo e rimandare la decisione sul Ponte di Messina.

Basterebbe aggiornare il progetto già esistente per la realizzazione di un'opera di collegamento stabile a campata unica: “il documento ufficiale menzionato in precedenza risponde chiaramente ad un preciso input politico affossare il progetto Cowi Eurolink che già era stato approvato, da tutti gli organi tecnici dello stato! Ciò solo per guadagnare tempo! Purtroppo in un vergognoso silenzio mediatico nazionale! Basta pensare che le lettere a Draghi, a Mattarella e Giovannini da me inoltrate e con allegata la nota dei membri del comitato tecnico scientifico è stata totalmente ignorata, ovviamente perché non faceva gioco”, conclude Siviero.

Perché il ponte sullo stretto di Messina è necessario

di **Marco Carmine Foti e Massimo Ruspandini**

Iniziamo dalle origini. Il primo progetto dell'opera nasce nel 1866 allorquando l'allora Ministro dei Lavori Pubblici Jacini diede l'incarico all'ingegnere Cottrau per studiare una soluzione di ponte tra la Calabria e la Sicilia. Gli studi trasportistici furono realizzati nel corso degli anni così come la valutazione economica ed il progetto ingegneristico dell'opera. Gli ultimi studi risalgono agli inizi del 2000, che necessitano certamente di un aggiornamento, ma la base, ovvero il progetto tecnico – infrastrutturale dell'opera è già disponibile ed, aggiungiamo, con dati molto interessanti. Negli ultimi anni si sono succedute diverse posizioni all'interno delle istituzioni centrali. Come non ricordare le soluzioni proposte dai Governi Conte 1 e 2 attraverso la realizzazione di tunnel appoggiati e/o sospesi, oppure con un ponte a più campate sul quale poi prevedere anche una pista ciclabile. Lasciamo ai lettori qualsiasi tipo di commento. Quest'opera è un intervento sul quale non è accettabile scherzare e prendere in giro i tanti cittadini che vivono nelle due regioni meridionali oppure i milioni di turisti che annualmente frequentano i bellissimi territori di Sicilia e Calabria.

Vogliamo ricordare uno studio geologico-geofisico, condotto con la nave oceanografica Urania nel 2010 da un gruppo di ricerca altamente qualificato, pubblicato su Scientific Reports, il quale ha messo in evidenza come la regione dello stretto di Messina sia interessata da un complesso sistema di faglie dove coesistono su brevi distanze, regimi tettonici diversi (estensionali, trascorrenti e compressivi). Per cui, in breve, soluzioni diverse dal ponte a campata unica non trovano possibili applicazioni ed appaiono quanto mai di difficile realizzazione.

Ma non è di questo avviso il MIMS. Il Gruppo di lavoro incaricato dall'attuale Ministro Giovannini, si legge dai documenti, "sulla base di una serie di considerazioni ritiene che la soluzione aerea a più campate sia potenzialmente più conveniente di quella a campata unica", di cui, vogliamo ricordarlo ancora una volta, esiste il progetto realizzato da fior fiori di professionisti. Vi abbiamo dimostrato però che questa soluzione non è assolutamente percorribile a causa delle gravi problematiche rilevate nei fondali dello stretto di Messina. Dai documenti rileviamo che il MIMS giudica addirittura sfavorevole la soluzione a campata unica e questo aspetto è davvero paradossale.

Proviamo a spiegare la posizione del MIMS. Secondo il ministro Giovannini "un aspetto sfavorevole di questa soluzione è si-



curamente il vincolo della sua ubicazione nel punto di minima distanza fra Sicilia e Calabria (circa 3 km), che allontana l'attraversamento dai baricentri delle aree metropolitane di Messina e Reggio Calabria, ma che al tempo stesso comporta comunque la necessità di realizzare un ponte sospeso con una luce maggiore del 50% di quella del ponte più lungo ad oggi realizzato al mondo". Ci permettiamo di tradurre in un linguaggio più semplice: non essendoci un esempio al mondo tale da poter effettuare un confronto il gruppo di lavoro ritiene che la soluzione progettuale proposta (a campata unica) in questi decenni non sia fattibile. Sempre il gruppo di lavoro individuato dal ministro Giovannini aggiunge che il disegno del ponte è distante dai baricentri delle due città metropolitane dimenticando però che lo stesso (il ponte) si colloca all'interno di un'area integrata definita appositamente "metropolitana dello Stretto" ed il ponte si posiziona proprio baricentricamente alla stessa.

Intanto il Governo ha affidato a RFI un nuovo progetto di fattibilità. L'Allegato Infrastrutture al DEF 2022 riporta esplicitamente che «RFI deve provvedere, mediante procedura ad evidenza pubblica e a valere sui fondi previsti a tal fine dalla legge di bilancio n. 178/2020 (50 milioni di €) alla redazione del progetto di fattibilità tecnico-economico di soluzioni alternative per il sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina».

Un nuovo progetto di fattibilità che RFI dovrà realizzare sulla base delle analisi approfondite su circa venti punti evidenziati dal MIMS, tra i quali spiccano gli studi da compiere su buone pratiche internazionali, criticità trasportistiche, proposte progettuali tecnicamente plausibili per due tipologie di ponte (campata unica e campata multipla), rischio sismico, risposta dell'impalcato al vento turbolento (mediante studi aerodinamici e aeroelastici), tempi e costi di costruzione, impatti ambientali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In poche parole un progetto faraonico, duplicazione dell'esistente, che non farà altro che ritardare e rimandare le decisioni in merito alla soluzione da adottare per l'attraversamento stabile dello stretto di Messina. Ma i tempi per questo Governo sono scaduti.

Per cui le conclusioni che si possono trarre sono le seguenti. Prima di entrare nel merito delle nostre posizioni ci lasci evidenziare un aspetto interessante: «il MIMS ritiene comunque che sussistano profonde motivazioni per realizzare un sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina, anche in presenza del previsto potenziamento/riqualificazione dei collegamenti marittimi (collegamento dinamico), pur necessario in relazione ai tempi per la realizzazione di un collegamento stabile».

Per cui, anche dal versante tecnico del Ministero, vi è la consapevolezza della necessità di quest'opera. Progetti, studi, analisi e valutazioni sono già in possesso del Ministero, ne sono stati realizzati a iosa nel tempo.

A nostro avviso realizzare un altro studio (con una spesa di 50 milioni di Euro) significa affossare definitivamente la realizzazione di una infra-

struttura che oggi più che mai necessita ad un territorio «staccato» letteralmente dal Continente e dai Corridoi TEN-T e sperperare denaro pubblico che può e deve essere investito in altre opere importanti, come ad esempio, la prosecuzione dell'alta velocità sino a Reggio Calabria.

Il ponte sullo stretto di Messina sarà realizzato, questa la nostra posizione, in quanto è la logica prosecuzione delle opere strategiche in continuità e coerenza con la programmazione nazionale, che dovrà essere rivista con la modifica del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e del Piano Nazionale Complementare.

Soltanto con la realizzazione del ponte sarà possibile contribuire allo sviluppo della rete europea «core» e «comprehensive», collegando in maniera efficace, efficiente e sostenibile il territorio siciliano con il resto del Paese. Il ponte sullo stretto di Messina sarà il link con tutta l'Europa e con i traffici internazionali del Mediterraneo, a completamento di una infrastruttura transeuropea che parte dal Baltico e termina a Palermo.

La priorità sarà massima e posta al centro dell'agenda di Governo, interagendo e ponendo le nostre condizioni (essenzialità e continuità territoriale) in Commissione Europea.

Da startmag



"Questo quinto vino ha note luminose di mela e pera, con solo il minimo accenno di un mal di testa accecante." DA NEW YORKER



"La parte più spaventosa è sapere che un giorno succederà qualcosa che ci farà dire, 'Anche i ragno mutanti non erano così male.'"
DA NEW YORKER



"Solo settantacinque giorni in più prima che non sia stravagante uscire di casa con un maglione leggero."
DA NEW YORKER

"La pace non può essere mantenuta con la forza, può essere solo raggiunta con la comprensione."
ALBERT EINSTEIN

"Tutti parlano di pace, ma non si può realizzare la pace all'esterno se si coltivano nel proprio animo la collera o l'odio."

DALAI LAMA